

## CAPITOLO 1

**LE MIE SCELTE DI VITA****La famiglia, gli studi, la fede, la comunità****L'infanzia a Gazzadina**

Ho trascorso l'infanzia a Gazzadina, frazione di Trento, paese dove sono nato. Si sale fino a 450 metri e il clima di cui gode è assai migliore rispetto alla città. Per l'intera estate, dal primo pomeriggio fino a tarda sera, spira dal lago una brezza molto forte, la chiamiamo "ora del Garda": mitiga la calura e il riposo notturno è garantito. La nebbia non compare mai, l'inverno era solito assicurare abbondanti nevicate a beneficio delle sorgenti e dei campi. Il panorama è aperto, a est collinare, a ovest si stagliano i profili del monte Bondone e della Paganella, entrambi sopra i duemila metri, con le pareti che si profilano imponenti dalla pianura della valle dell'Adige.



*Adolescente sulle Alpi del Trentino, al Carè Alto con un amico*

Nelle diverse ore del giorno la luce del sole getta sulle montagne un colore diverso: più azzurrino al mattino, intenso durante il giorno e sfumato al tramonto, quasi la natura avesse una sua vita con l'alternarsi del tempo oltre che delle stagioni. Una visione che da bambino mi riempiva il cuore di stupore e meraviglia. Suscitava la sensazione che, oltre la materialità delle cose, ci fosse *altro*, di non immediatamente percepibile. Avvertivo, presente nella natura, una protezione e una cura paterna diffusa ovunque. Mi piaceva, sdraiato sul prato, contemplare le nubi bianche che passavano spinte dal vento, fantasticando sulle possibili immagini che le loro veloci trasformazioni nel cielo mi suggerivano. Restavo stupefatto, nelle ore più tarde, nel contemplare le stelle e le miriadi di luci che componevano la via Lattea. Nel paese vi erano solo quattro lampioni che illuminavano la strada e la luce che proveniva dalla città, a differenza di oggi, non riusciva a indebolire lo splendore del cielo.

Ricordo una notte: tornando a casa a piedi dal bar dove avevo visto alla televisione, la prima del paese, il film *L'isola del tesoro* tratto dall'omonimo libro di Robert Louis Stevenson, la paura che i lunghi duelli tra i pirati avevano suscitato in me mi spinse verso mio padre, che mi abbracciò rassicurante proprio mentre guardavo il cielo tempestato di stelle, quasi volessero anch'esse proteggermi. Sia l'affetto paterno che l'immensità del cielo mi facevano sentire calore e fiducia. L'umanità e la natura in consonanza.

La vita del paese, abitato da poco più di duecento anime, procedeva lentamente, seguendo i ritmi delle stagioni. Non era ancora comparsa la macchina e chi, come il nonno materno, possedeva un trattore per coltivare i campi, era considerato benestante. La casa dove vivevo, con un grande orto sul davanti e alberi da frutto, era di proprietà della famiglia da anni, ereditata dal nonno paterno.

Come tutti, avevamo un piccolo allevamento di galline e di conigli; anch'io mi ci dedicavo, spinto dai genitori, per occuparmi del cibo tutto naturale e della pulizia delle gabbie. Il rapporto con gli animali era di rispetto, consapevoli di quanto fosse importante il loro contributo all'economia domestica. La carne si mangiava poche volte durante la settimana, prevalentemente la domenica come segno della festa.

Gli abitanti, quasi tutti contadini, operai o artigiani, conducevano una vita sobria, ma senza privazioni. La guerra era alle spalle e l'economia in forte ripresa. Quasi tutti avevano un lavoro, ma coltivavano anche i campi, per lo più vigneti e frutteti, per aggiustare il bilancio familiare e concedersi qualche sfizio in più.

Mio padre possedeva un piccolo camion e lavorava come trasportatore di frutta, legname o quant'altro fosse utile per la vita delle famiglie e delle piccole aziende. Quando non ero a scuola, in particolare d'estate, con mio fratello, alle volte anche i cugini, andavamo con lui per aiutarlo.



*Con il fratello Orlando (1953)*

Percorrevamo l'intera val di Cembra fino alla val di Fiemme, ricca di segherie, e lì caricavamo la segatura da portare nelle case in città per il riscaldamento con le stufe a legna. La strada non era ancora asfaltata, molto stretta, con frequenti passaggi sopra i dirupi e piena di buche, tant'è vero che io e mio fratello avevamo imparato dove stavano e gridavamo

preventivamente a mio papà: «Buca, buca!».

Caricare la segatura mi piaceva, puliva automaticamente le scarpe, emanava un buon odore. Mi avevano insegnato a distinguere, a seconda del profumo, se era di larice, pino o abete; mi divertivo a indovinare.

I lavoratori che incontravamo erano gentili e scherzosi con noi bambini. Si intrattenevano volentieri ogni volta che ritornavamo. Nelle famiglie in cui ci si recava per portare i prodotti, ci accoglievano con grande ospitalità. Era abitudine fosse la donna a offrire il caffè, mentre si intratteneva a fare quattro chiacchiere. Mio padre risultava molto simpatico alle signore e questo tratto mi piaceva molto. Ne ero orgoglioso.

Nelle aziende il rapporto umano era immediato, semplice e spontaneo. Una volta, con il camion carico di mele, arrivammo in un grande magazzino di frutta a Caldaro, in provincia di Bolzano. I magazzinieri si rivolsero a me in dialetto tedesco-altoatesino. Ero confuso, non sapevo cosa dire né come comportarmi. Dopo qualche battuta si misero a ridere e cominciarono a parlarmi in un italiano con forte accento tedesco. Allora capii che era stato mio padre a spingerli allo scherzo.

Loro di lingua tedesca, noi di lingua italiana, prima di tutto persone con gli stessi bisogni ed esigenze e l'identica voglia di vivere. Non c'era bisogno di discorsi, l'esperienza era molto più convincente. Allora capii che l'appartenenza a una nazione o a un'etnia è un dato secondario. Ognuno ha le proprie specificità, ma su tutto prevale la comunanza alla stessa natura umana.

Mio padre mi spiegò che, prima della conquista italiana e dell'avvento del fascismo, noi e loro, che scherzando soprannominavamo "kruki", eravamo tutti appartenenti al Sud Tirolo. Mi disse anche che il fascismo, con una legge apposita denominata ipocritamente "Restituzione in lingua italiana dei cognomi dell'arco alpino"<sup>2</sup>, aveva obbligato mio nonno paterno, fattore di una grande azienda agricola appartenente ai signori Oss Mazzurana, che erano stati anche podestà di Trento, a italianizzare il mio cognome dialettale perché ritenuto, per ignoranza, tedesco.

Rifiutarsi avrebbe avuto come conseguenza l'obbligo di andarsene in Germania. Il fascismo, di fatto, costrinse migliaia di altoatesini a emigra-

---

<sup>2</sup> Regio decreto legge del 10 gennaio 1926 n.17 "Restituzione in forma italiana dei cognomi delle famiglie della provincia di Trento". Trasformato poi in legge il 24 maggio 1926, n.898.

re nei paesi di lingua tedesca. L'arco alpino ancora oggi è pieno di cognomi di diversa derivazione, anche dialettale, senza che questo comporti per forza un'appartenenza etnica: Gruber, Moser, Stainer, Oss Papot, Pross, Troier, Iobstraibizer, Felchilcher, Kaltenhauser...

Il mio cognome indica semplicemente il nome dialettale di Stenico, il paese dal quale, nel Cinquecento, gli antenati si spostarono per stabilirsi nella mia zona. Ma le false narrazioni e la stupidità sono appannaggio di ogni autoritarismo. Perciò mi commossi quando in casa trovai una piastrina bianca dai contorni azzurri con scritto, sempre in azzurro, il mio cognome originario: Stenech.

Oltre a questa inutile scemenza il fascismo – a differenza di come l'Austria aveva trattato i trentini, promuovendo nelle scuole non solo lingua e cultura italiana, ma anche permettendo agli alunni segnalati come meritevoli di continuare gli studi a spese dello Stato, tra questi Alcide De Gasperi – proibì l'insegnamento della lingua tedesca. Con il risultato che gli altoatesini, denominazione illogica inventata dal regime – mi sono sempre chiesto, infatti, dove risiedessero i bassoatesini – non capivano più né l'italiano né il tedesco poiché il loro dialetto era la parlata della bassa Baviera, rimasta imm modificata nei secoli e molto diversa dalla lingua tedesca letteraria che, nel frattempo, si era evoluta.

Mia sorella, laureata in lingue e formatrice di insegnanti, ha discusso la tesi di laurea proprio su questo argomento. Ma tant'è. Queste ed altre scelte ancora più pesanti, come l'italianizzazione forzata di Bolzano, strategia simile a quella usata dai cinesi in Tibet, posero le premesse per l'esplosione del terrorismo altoatesino dei primi anni Sessanta del secolo scorso. Così imparai che la violenza genera sempre qualche altra forma di violenza.

Le narrazioni per slogan precedono, alimentano e accompagnano eventi di questo genere. La retorica nazionalista proclamava che i trentini agognavano alla liberazione da parte dell'Italia, perché erano «terre irredente» che gemevano sotto «il tallone austriaco». Anche un bambino come me capiva che si trattava di esagerazioni lontane dalla realtà, sebbene a scuola ci spiegassero che il Trentino era la regione più

povera d'Italia, perché i racconti dei nonni e dei parenti circa la maggior correttezza dell'amministrazione austriaca e molti altri particolari erano con evidenza veritieri. Ricordo il mio parroco, persona riservata e mite, che, quando qualcosa nella burocrazia non andava, allargava le braccia e con le mani e gli occhi rivolti al cielo esclamava: «Siamo in Italia!», senza altro aggiungere.

Maturai perciò la convinzione che in ogni sistema nazionale e territoriale esistono criticità da gestire e, se possibile, da superare, oltre a potenzialità da implementare. Occorre essere cittadini responsabili e partecipi là dove la vita ti ha chiamato, a prescindere dalla tua origine, per migliorare la città e la società civile a cui appartieni per renderla vivibile, inclusiva e abitabile per tutti, anche per i più sfavoriti, marginali o feriti. E questo con passione, senza risparmio di energie e creatività.

Credo che quarant'anni del mio impegno civico a Modena lo dimostrino. Per questo mi danno molto fastidio le espressioni spesso usate in questi ultimi anni nel linguaggio politico: «Gli interessi degli italiani, il bene degli italiani, le opinioni degli italiani...». Le ritengo un segnale di decadenza civica. Una retorica regressiva e manipolatoria, che non vuole e forse non può considerare i problemi nella loro vera dimensione, ormai inevitabilmente globale. Una narrazione che considero pericolosa. Non mi riconosco per nulla in questi italiani. Mi definisco, al contrario, secondo l'espressione di Edgar Morin, «cittadino terrestre, investito da una responsabilità più ampia».

Durante il periodo del terrorismo altoatesino, le cui azioni dimostrative e spettacolari si esibivano nel far saltare in aria i tralicci dell'alta tensione, mia madre si preoccupò e rimproverò mio padre, proprio di fronte a me, perché teneva nascosta in un cassetto la doppia stella alpina, simbolo del Partito Popolare Trentino Tirolese (PPTT), versione italiana della Sudtiroler Volkspartei, fondato nel luglio del 1948, a forte impostazione autonomista e, in seguito, europeista. Alle elezioni del 28 novembre 1948 ottenne il 16,8% dei suffragi.

Trovata la doppia stella alpina disse a papà: «Nascondila, buttala via, altrimenti vengono a prenderti e ti incarcerano». Aveva fatto un collegamento improprio, ma di cui era davvero convinta, tra l'attività

del partito e le rivendicazioni indipendentiste dei terroristi. Mio padre cercò di calmarla spiegandole che non esisteva alcun legame, ma non ci riuscì. Dentro di me propendevo per le argomentazioni di papà. Guardai la stella alpina, mi piaceva molto e gli chiesi di mettermela per un po' appendendola con la spilla alla camicia. Lui, sorridendo, annuì.

La mamma era di fede politica democristiana, come l'assoluta maggioranza degli abitanti del paese. Chi non lo era veniva guardato con sospetto. Era già strano il fatto che uno degli zii, fratello di mio padre, fosse socialista, figurarsi quando mia sorella, da adolescente, si iscrisse come attivista nella FGCI, la Federazione Giovanile Comunista Italiana. Una scelta che non poteva essere condivisa, quasi da tenere segreta. Mia sorella era però tutt'altro che disponibile a rimanere nell'ombra. Molto decisa, informata, brillante a scuola, cattolica frequentante, diretta nella comunicazione, abile nel creare rapporti sociali e amata dai parenti, i quali altro non poterono fare che prendere atto della sua decisione, non si scompose minimamente. Tra lei e papà c'era un rapporto di grande sintonia, più che con tutti gli altri figli. Si piacevano e s'intendevano su tutto.



*Ritratto di famiglia (1977)*

Lui non era assolutamente d'accordo, ma l'affetto superò le differenze. Condividevo le motivazioni della scelta di mia sorella: quando me le spiegò, ne stimai la determinazione e l'impegno. Fui abituato fin da subito ad un notevole pluralismo purché basato sulla serietà, l'assunzione di responsabilità dirette, la chiarezza delle idee, le aspirazioni coltivate al servizio del bene comune delle persone coinvolte più che sulla contrapposizione ideologica o partitica e la denigrazione di chi la pensa diversamente. Così dovrebbe essere sempre. Sembra, purtroppo, lo sia sempre meno.

Le differenze partitiche si stemperavano nell'ironia; la sigla PPTT veniva declinata in dialetto *patate piccole tute tompestate*, patate piccole tutte rovinate dalla tempesta, il massimo della disgrazia; chi votava PCI, invece, era denominato *ciucia litri*, cioè bevitore di litri di vino, perché forse, aderendovi spesso persone molto povere, l'alcolismo era più frequente. I democristiani erano chiamati *bacia pile*, bacia acquasantiere, per evidenziare una certa dipendenza dal clero. I trentini si definivano *italiani ciapadi con el sciop*, italiani presi con lo schioppo, il fucile. Un'ironia benefica che valorizzava le persone oltre le differenze relativizzandole, atteggiamento positivo che ho imparato a fare mio.

Durante le trasferte per lavoro in camioncino, soprattutto verso sera, mentre guardavo stupito i castelli di Salorno, di Egna o di San Michele all'Adige che sorgevano sulle rocce e mi chiedevo a cosa servissero simili costruzioni così difficili da raggiungere tanto da sembrare inaccessibili, mio padre narrava storie di battaglie, soldati e streghe. Racconti che mi affascinarono, facendo aleggiare il mistero e dilatando il tempo all'infinito.

Se non eravamo fuori con il camioncino, con papà e mio fratello lavoravo i campi, spesso con la partecipazione, specie per certi lavori, anche delle sorelle e di mamma. Un clima di famiglia, indimenticabile, denso di rispetto reciproco, comprensione, condivisione e sostegno nella fatica. Fuori dal paese avevamo un vigneto, dava uva sufficiente per fare il vino tutto l'anno e, in parte, per essere venduta come uva da tavola. Coltivavamo anche ortaggi. Appresi così, prima di aver compiuto dieci anni, tutto ciò che serviva per far crescere ogni genere di verdura.

## La saggezza conosciuta nei campi

L'apprendimento dei lavori era scandito dall'età: a sei anni si imparava a strappare bene l'erba, a sette a zappare, a nove a vangare. In seguito a potare le viti. Queste scadenze davano il senso della crescita e della responsabilità.

Vangare e zappare costavano fatica e sudore, occorrevo impegno, costanza e anche programmazione. I lavori dovevano essere svolti al momento giusto seguendo il ritmo della natura: la pigrizia e il pressapochismo non erano ammessi, si doveva seguire un metodo. Li facevo volentieri perché lo sentivo giusto e volevo collaborare con i miei genitori, che vedevo sempre occupati a lavorare per assicurarci tutto il necessario. L'appartenenza al nucleo familiare era molto forte; si aggiungevano il desiderio di acquisire le competenze corrispondenti alla mia età e di esprimere gratitudine verso i genitori.

Chi mi insegnava era solitamente papà. Mi spiegava bene e lentamente ciò che dovevo fare, magari con un esempio, poi si allontanava. Ritornava dopo qualche tempo per controllare e, con calma, esprimeva le osservazioni del caso, senza arrabbiature o rimproveri. Un lavoro, per essere fatto bene, doveva «fare occhio», diceva, risultare bello. Non prevaleva la produttività. Mio padre sapeva unire assertività e ascolto. Ho interiorizzato in questo modo un'idea di natura realistica, fatta di rispetto, fatica, sudore e impegno, uniti alla bellezza. Non un'idea astratta come quella di tanti ambientalisti che non sanno minimamente cosa comporta curarsi davvero della natura.

La terra di nostra proprietà aveva un forte valore affettivo. Era la memoria e la storia della famiglia. Lo è stata della mia infanzia e di quella di mio fratello e delle mie sorelle. Tenere i campi ben ordinati era un onore. Tant'è vero che i compaesani dicevano di noi che curavamo i campi come fossero orti.

Per questo ancora oggi, quando vedo i prati o i cortili delle comunità CEIS trascurati, mi viene il mal di stomaco. Quando con mio nipote visito i campi dell'infanzia, ora coltivati da lui, mi *salgono* tutte le emozioni vissute allora e quelle delle generazioni precedenti. Lui rappresenta la quarta generazione. È il futuro che io non vedrò e che mi immagino bello.

In quei campi ho imparato ad amare il lavoro, la natura così com'è e gli esseri viventi che la abitano. Quando aravamo la vigna, impresa ardua perché in pendenza, mi mettevo davanti al bue che trascinava l'aratro, per guidarlo. Lo tiravo con delicatezza per la corda legata al collo; così mi aveva raccomandato mio padre aggiungendo che se il bue avesse avuto bisogno di pisciare sarebbe stato necessario fermarsi subito e aspettare che facesse i suoi bisogni senza importunarlo. Quando succedeva lo fissavo negli occhi grandi e dolci quasi invocasse qualcosa. Mi trasmetteva mansuetudine. È il motivo per cui il bue è il simbolo del Vangelo di Luca, il vangelo della misericordia.

Il rapporto non industrializzato con la terra trasmetteva saggezza. Un pomeriggio di settembre stavamo cavando le patate. A un certo punto mio padre ne afferrò una con le mani e me la mostrò: era completamente svuotata, ridotta a una buccia grinzosa. Poi commentò: «È la più bella». Io reagii subito: «Ma papà, fa schifo!». Lui, pazientemente: «È così perché ha dato tutto, ha generato tutte le altre patate che abbiamo raccolto attorno a lei e che potremo mangiare; quella invece che è rimasta bella come l'abbiamo seminata non ha generato nulla. È il dono di sé che dà la vita. È questa la bellezza!».

Quando con mio fratello zappavamo le viti, sempre seguendo le indicazioni di papà, se avessimo visto sopra i tralici nidi di merlo o di altri uccelli non avremmo dovuto tentare di metterci le mani dentro per toccare o prendere le uova, ma allontanarci e lavorare da un'altra parte, aspettando che si schiudessero. Se il merlo annusa l'odore della mano umana sulle uova scappa senza più tornare per paura di essere preso, abbandonando la futura prole.

Mio padre cacciava, scrupolosamente solo nella stagione consentita dalla legge. Mi portava con lui e insegnava a muoversi senza far rumore, ad appostarci per avvistare i volatili che mi chiedeva di raccogliere una volta abbattuti. Si festeggiava la domenica mangiando un bel piatto di polenta ed uccelli.

A quel tempo il riciclo era completo, ciò che le persone avanzavano o non potevano mangiare nutriva gli animali. Perfino il letame veniva usa-

to per concimare i campi, compreso quello umano. Le fogne non esistevano ancora, ogni casa era fornita di grandi vasche che venivano svuotate manualmente in primavera. Anch'io liberavo la nostra fogna e portavo il liquido maleodorante per concimare i campi. Per estrarlo e versarlo in un apposito bidone mio padre si era costruito un attrezzo composto da un bastone di legno con all'estremità l'elmo abbandonato da un soldato tedesco, che per la sua forma era molto adatto allo scopo. La guerra si svuotava, svaniva nella quotidianità. La sua drammatica e omicida inutilità diventava ordinaria utilità.

Non ci si limitava a lavorare solo i campi di nostra proprietà, ma per certe attività, come la raccolta dell'uva o del fieno, ci si aiutava tra parenti ed amici. Era bello ritrovarci in tanti, con gli zii e i cugini. Quando ero con loro, agli zii era delegato il ruolo genitoriale che svolgevano con la stessa possibilità di indirizzare, contenere e riprendere, ma con maggior benevolenza e minor pretesa. Per rendere il lavoro più sopportabile cantavano o scherzavano tra loro, alle volte accennando con ironia, ma sempre con rispetto, anche alle caratteristiche del papà e della mamma che reputavano essere limiti o difetti.

Questo mi aiutò molto ad accettare i genitori senza sentirmi in colpa se dissentivo o soffrivo per qualche aspetto o atteggiamento che non condividevo. Mi sentivo più libero nei loro confronti e meno esigente. Capivo che erano adulti tra adulti con i loro pregi, i difetti e imparavo strategie per convivere con serenità. Potevo apprezzare gli zii e, stando con i miei cugini, notavo anche i diversi stili di educazione familiare, senza invidiarli. Era davvero una comunità educante dove si imparava a rapportarsi con gli adulti, che avvertivi come alleati tra loro pur nelle differenze e specifiche qualità.

## I primi anni della scuola

Di solito, il mattino e il primo pomeriggio erano occupati da scuola e studio. Dopo si lavorava nei campi. Trascorsi i primi tre anni della scuola elementare in una pluriclasse formata da 15 persone, cinque per anno. L'aspetto originale e favorente di questa strana e singolare condizione

era la modalità dell'apprendimento, molto efficace. Se si aveva la fortuna, come è capitato a me, che la classe fosse diretta da maestri esperti, tutti gli alunni venivano coinvolti nell'insegnamento: i più grandi collaboravano nell'insegnare ai più piccoli. Sia il numero degli alunni che questi stimoli acceleravano l'apprendimento, un metodo "don Milani" in anteprima. Alcune lezioni si facevano all'aperto per imparare a conoscere le piante.



*La prima elementare a Gazzadina (1956)*

Frequentai la quarta elementare in un altro paese, Vigo Meano, distante circa due chilometri e con un certo dislivello. Andavo a piedi per i sentieri persino d'inverno quando la neve era alta. Per me una novità e un divertimento. Mi avevano fornito di validi scarponi. Mio padre ci teneva in modo particolare che avessimo delle buone scarpe, tant'è vero che mi accompagnava dal venditore che era anche il calzolaio di famiglia e me le faceva provare più volte, le controllava, mi faceva camminare avanti e indietro chiedendo se fossi sicuro che andassero bene.

Quando gli domandai perché fosse così scrupoloso e insistente, mi rispose che la sua matrigna, dato che la madre era morta proprio partorendolo, non era affatto attenta a questi particolari, tant'è vero che da bambino, durante la crescita, invece di cambiargli le scarpe quando il piede si allungava, gliele lasciava ancora qualche tempo al punto che gli facevano male. Per questo, pur essendo attento a risparmiare, la priorità per lui era la funzionalità e la qualità del prodotto. Anche quando intraprendeva altri lavori, persino costosi, riguardanti la casa o i campi, il suo motto era: «Fai i lavori che devi fare bene e che durino. Spendi quello che devi e, se non riesci a farli tutti, distribuisci la loro esecuzione nel tempo. Il risparmio è fare i lavori fatti bene, altrimenti è un risparmio illusorio che ti si ritorcerà contro dopo qualche tempo». Per questo sono tendenzialmente diffidente delle offerte e pretendo di esaminare più volte i preventivi per vedere, come spesso succede, che il risparmio non coincida con un notevole abbassamento della qualità e della durata.

Per la spontaneità e l'immediatezza del rapporto umano, sono rimasto molto legato a queste memorie, tant'è vero che ancora oggi l'unico negozio in cui compro le scarpe è rimasto quello degli anni 1957/58, nello stesso paese: Lavis.

Papà, parlandomi della sua matrigna, che con rispetto chiamava mamma, disse che il nonno la sposò in seconde nozze alla fine della Prima guerra mondiale. Era una profuga della Valsugana, una delle valli più povere del Trentino, obbligata ad emigrare perché vicina al fronte dove gli italiani e gli austriaci si combattevano. Con saggezza i militari trentini erano stati inviati sul fronte orientale dell'impero per non doversi scontrare con soldati di lingua italiana.

La nonna era una donna energica, abituata alle difficoltà affrontava

le situazioni con decisione. Un fisico forte, uno stomaco di ferro, non indugiava in tenerezze o smancerie. Quando andavamo con lei a piedi era difficile starle dietro sebbene avesse più di sessant'anni. Mostrava una predilezione esagerata e incontenibile per lo zio, nato da lei, e di conseguenza per i suoi figli, i nostri cugini. Ce ne accorgevamo da tanti particolari.

Eppure il rapporto tra mio padre e lo zio era improntato ad una estrema collaborazione e rispetto. Lo zio faceva la guardia forestale ed era capo della sezione locale degli Alpini, un corpo socialmente rilevante in Trentino. Sapeva tutto sulle piante e mi piaceva molto ascoltarlo per imparare. Mi raccontava della guerra in Russia, della rischiosissima ritirata che aveva dovuto affrontare, dove molti erano caduti. Lui stesso aveva portato a spalle un amico che, esausto, si era lasciato andare nella neve e voleva morire lì. Fu una casa abitata da russi ad aprir loro la porta, a riscaldarli, a dare loro da mangiare, a farli riposare per poi lasciarli partire. Tutti e due, anche per questa e altre ospitalità, si salvarono.

Capii che il bene e il male si mescolano, che non si possono tracciare confini netti, non sono durevoli. Mi convinsi che l'odio e il pregiudizio non sono naturali. Vengono alimentati. Ma è soprattutto la condivisione di una condizione umana precaria e povera che affratella, non l'abbondanza e l'autosufficienza, come succede oggi. Quando sento i racconti dei rifugiati richiedenti asilo rivivo questi ricordi e non posso non commuovermi e chiedermi come mai la storia si ripeta sempre uguale. Le memorie si archiviano e non si impara mai abbastanza.

Dai racconti di papà capii che la capacità di gestire fattori di possibile conflitto familiare, sia da parte dello zio che di mio padre, atteggiamento che assicurò un rapporto più che fraterno con i cugini, derivava dall'energica educazione impartita dal nonno, uomo non autoritario ma autorevole. Alzava poco la voce, non si arrabbiava, era però molto deciso. Il nonno, fattore della grande azienda degli Oss Mazzurana, abitava nella casa destinata da quelli che noi chiamavamo "signori" ai loro dipendenti. Alla famiglia di mio padre era stata assegnata un'abitazione ampia, bella, molto confortevole ai limiti del parco della villa. Il signor Oss Mazzurana aveva preso in simpatia lo zio, nato dalla seconda moglie, tanto che gli

aveva regalato un vestito nuovo completo, di marca, costoso, una cosa straordinaria per l'epoca.

Mio nonno, quando lo vide, rimandò lo zio dal proprietario terriero obbligandolo a restituire l'abito. Gli spiegò che non era giusto fare delle differenze tra fratelli, che non potevano esistere privilegiati, che si era tutti uguali, non curandosi affatto delle eventuali reazioni del signor Oss Mazzurana.

Forse anche per questo senso di imparzialità, giustizia e fermezza era stato scelto come fattore. Era una persona di spicco a tal punto da essere obbligato a presentarsi con il *fez* in testa alle manifestazioni pubbliche fasciste, verso cui nutriva un totale disprezzo. Non poteva rifiutarsi, pena ritorsioni. Tornava a casa arrabbiatissimo. Era l'unica occasione in cui imprecava, per il resto era molto religioso, una religiosità di sostanza. Così fin da bambino mi hanno trasmesso e ho assorbito una grande diffidenza per le forme autoritarie.

Il nonno morì nel 1945 per incidente stradale, ucciso da un afroamericano alla guida di un mezzo militare durante l'avanzata in Trentino-Alto Adige degli americani che respingevano i tedeschi, mentre scendeva da un camion guidato dallo zio. Mi narrò la vicenda mio padre e disse che il nonno era molto distratto: quando scendeva dal camion, apriva la porta senza guardare e così quel giorno fu investito. Nessuna parola di riprovazione per l'afroamericano, solo un grande dolore, un grande rimpianto misto a senso di colpa espresso così: «Se fossi stato alla guida io quel giorno, conoscendo bene le abitudini del nonno, gli avrei aperto la porta come avevo sempre fatto, lasciandolo scendere quando la strada era libera e il nonno non sarebbe morto». Ammirai quella obiettività e l'assenza di qualsiasi ombra di ritorsione o razzismo.

I nonni erano molto conosciuti nei paesi vicini al mio per il ruolo che svolgevano e le loro proprietà terriere. Specialmente il nonno materno, che era originario di Vigo, dove gli abitanti erano quasi tutti suoi parenti. Ero stato a Vigo più volte con le zie, sue figlie, a coltivare i prati e i campi di nostra proprietà. Ora dovevo andarci tutti i giorni della settimana per frequentare la quarta elementare. L'edificio scolastico era molto grande e frequentato da numerosi alunni. Il paese contava il triplo degli abitanti

del mio e le famiglie erano tendenzialmente più numerose: era l'epoca del *baby boom*.

Nell'istituto scolastico c'erano anche le classi sesta, settima e ottava, una specificità del Trentino, provincia allora con la percentuale di analfabetismo più bassa d'Italia. Erano facoltative perché l'obbligo scolastico terminava con la quinta elementare. Scomparvero con l'istituzione della media unica obbligatoria.

Mi ritrovai in una classe piuttosto numerosa, con più di 25 persone. Accolta e salutata la maestra in piedi come segno di rispetto, veniva fatto subito l'appello prima dell'inizio delle lezioni. Rimasi molto stupito perché il cognome in assoluto più ricorrente era quello del nonno e dunque della mamma: Susat. Il nonno materno era stato uno dei fondatori della Cassa Rurale di Vigo, una banca per il microcredito, istituzione che si era diffusa in tutto il Trentino per favorire le iniziative economiche delle persone non abbienti. Conobbi e apprezzai l'indole solidaristica e la capacità di iniziativa del nonno e della gente di montagna.

Mi accorsi subito che, grazie alla originale esperienza di apprendimento nella pluriclasse al mio paese natale, ero più preparato dei miei compagni, i quali, anche per questo, mi rispettavano, nonostante fossi il più piccolo di statura.

Fu facile fare amicizie che durarono a lungo nel tempo, fino ad oggi. Per evitare di dover ritornare a mezzogiorno a casa per il pranzo, mia madre mi iscrisse a quella che si chiamava "refezione", la mensa scolastica. Vi rimasi solo una volta. Ricordo ancora l'orribile sapore del budino bruciato che ci servirono in quel pranzo e il locale che appariva trascurato. Ritornato a casa avvisai subito mia madre che sarei ritornato a mezzogiorno sempre, data la qualità del cibo che avevo provato. Lei resistette un po' ma, vista la mia determinazione, cedette. Percorrevo ben volentieri il sentiero a piedi, quattro volte al giorno, stando molto attento ad evitare i minacciosi cani da guardia che abbaiano dalle case, soprattutto quelle isolate, legati a catene molto lunghe che arrivavano fino alla strada. Mi piaceva osservare le stalle, gli animali da cortile e quelli di passaggio.

Alcuni compagni di classe piuttosto cresciuti e robusti mostravano una muscolatura già scolpita, allenata dal lavoro nei campi e nelle stalle, dal taglio del fieno e della legna, dalle corse dietro alle bestie e dalla vita all'aria aperta. Mi incutevano timore e ammirazione. Molti venivano a piedi dai masi, case coloniche isolate, lontane dall'abitato. Altri, invece delle scarpe, portavano le *dalmedre*, una specie di pedule rumorose, fatte artigianalmente, con una spessa suola di legno. Erano segno di povertà. Ci consideravano dei "cittadini" deboli e imbranati e noi li ricambiavamo ritenendoli rozzi e ignoranti, *dalmedroni* appunto.

Soprattutto durante le ricreazioni la presenza di ragazzi così grandi si notava perché sapevano imporsi. Le liti fino ad arrivare alle mani erano frequenti, ma non esisteva il bullismo. Nessuno veniva preso di mira costantemente, le alleanze si facevano e si disfacevano continuamente, erano più che altro sfide. Gli adulti non intervenivano, tolleravano un certo tipo di aggressività avvisandoci che se avessimo fatto del male a qualcuno non ci avrebbero difeso ma punito. Così se ci fossimo fatti del male.

Sapendo che i genitori non erano dalla nostra parte per principio, imparavamo a gestirci in autonomia. Un atteggiamento che giudico estremamente sano. Il messaggio era molto chiaro: devi imparare a gestire le relazioni, compresi i conflitti. Essendo piccolo di statura e mingherlino, adottavo questo stratagemma: quando la lite si inaspriva e si arrivava vicini allo scontro fisico, coinvolgevo mio cugino il quale, per carattere, non vedeva l'ora di immischiarsi e ingaggiare la lotta. Tornavo quando tutto era finito e tranquillo. È stato molto utile imparare a convivere con un contesto tanto differente da quello della scuola del mio paese.

Nel tempo libero dallo studio, dal lavoro e dalle faccende domestiche, durante gli intervalli tra le diverse attività e soprattutto la domenica si giocava tutti insieme. Dopo cena a nascondino in mezzo al paese. Andavamo dappertutto, dietro le cataste di legna, sotto i tanti portici che attraversavano le case, occupati da attrezzi, carri e strumenti da lavoro, tra i cespugli e le piante. Gli adulti non mettevano naso né controllavano. Definivano rigidamente i tempi, sempre dopo averci raccomandato di non farci del male. Al loro richiamo bisognava tornare immediatamente a casa.

Non c'era ansia da parte loro e noi ragazzi non eravamo mai soli. Non erano intrusivi rispetto al nostro mondo emotivo e ci lasciavano ampi spazi di autogestione. Sapevamo che c'erano e vigilavano, che dovevamo rispettare certe linee di condotta, ma non facevano dipendere il loro stato d'animo dal nostro, il loro benessere dal nostro comportamento. Non mi sono mai sentito invischiato dalle emozioni degli adulti, perdendo i miei confini.

Ci richiamavano piuttosto al senso di responsabilità. Mi ricordo una volta che dimenticai un arnese nel campo, lontano da casa, a più di un chilometro. Avevo otto anni. Era notte e il percorso totalmente al buio. Mio padre mi impose di andare, ritrovare l'attrezzo e portarlo casa. Non volevo, tremavo di paura. Camminando al buio, attento a non inciampare lungo la strada sterrata, sentivo il canto lugubre del barbagianni, *beghel* in dialetto, che risuonava sinistro nel bosco.

Gli uccelli starnazzavano in terra tra le foglie e sembravano i passi di qualcuno. Avevo paura di incontrare dei cani da guardia liberi. Con il batticuore mi chiedevo come mai mio padre, persona buona e mite, avesse potuto chiedermi una cosa del genere. Sulla strada del ritorno, illuminato dal cielo sereno, ogni passo mi riaccendeva la speranza finché non vidi finalmente le luci di casa e tirai un lungo respiro di sollievo e mi dissi: «Ce l'ho fatta!». Ci educavano alla resilienza.

Era normale che dovessi accompagnare all'asilo di Meano, paese vicino al mio, sorelle e cugine, di poco più piccole di me. Mi seguivano senza contestare. Potevano tentare degli scherzi, alle volte con successo, come quando, mentre stavo camminando su un muro di pietra grezza ai lati della strada, mi fecero uno sgambetto e caddi in un cespuglio di rovi. Il tutto si aggiustava tra noi, agli adulti non veniva detto nulla.

Quando dall'alto del colle vedevo il cortile recintato dell'asilo, mi dicevo che mai sarei andato a chiudermi in uno spazio per me angusto. Vista la mia ostilità, i miei non me lo proposero. Mi era stata data una responsabilità e la svolgevo al meglio che potevo, senza immischiarli nella gestione.

La domenica era segnata dalle celebrazioni liturgiche: messa, catechismo e benedizione pomeridiana. Erano parte consueta del ritmo domenicale. Il pranzo era un evento rituale: tutti presenti a gustare un pasto

abbondante e curato.

Ricordo la pessima impressione che mi fecero gli scout la prima volta che li vidi in azione. Stavano costruendo dei rifugi con frasche e altro materiale, una classica impresa che si fa solitamente in reparto. Era esattamente quello che noi eseguivamo spesso da soli, con la sola variante che eravamo capaci di fare molto altro. Per esempio, saltare da un albero all'altro appendendoci ai rami senza scendere: una sfida a chi faceva il percorso più lungo senza toccare terra. Quando vidi i ragazzi del reparto guidati dai loro capi mi dissi: «Ma sono proprio cittadini imbranati che hanno bisogno di un istruttore per cavarsela!». Mi veniva meno l'aria. E mi ripromisi che mai e poi mai sarei entrato negli scout... Invece è dal 1984 che sono assistente ecclesiastico del gruppo scout Modena 5 della parrocchia di San Lazzaro e ho fatto più di 34 *route*, i campeggi estivi camminati. Stimolato e con la collaborazione di scout allora giovani provenienti da altre parrocchie, tra i quali Domenico Glorioso, Gilberto Rabbitti, Riccardo Ferrari e Lanfranco Brugnoli, ho aderito alla loro richiesta di fondare il gruppo che tuttora è operante. Mi avevano convinto la chiarezza della strutturazione per fasce di età e l'impianto educativo che insisteva sul valore della dimensione esperienziale, sulla partecipazione alla vita comunitaria, sulla centralità delle relazioni e non delle prestazioni, sulla responsabilizzazione dei ragazzi, sul forte senso di appartenenza e legame tra i capi.

## Il bene degli adulti si respirava

Oltre a esperienze tra noi bambini o con i parenti stretti, se ne vivevano di collettive con gli abitanti del paese. La sera dopo cena ci si trovava, chi voleva, per aiutare qualche famiglia a "tirare su il fieno". La casa del nonno paterno in mezzo al paese, per esempio, era alta più di tre piani e il fieno andava accumulato nella soffitta, anch'essa molto grande. Si riempiva di fieno un grande lenzuolo di juta, lo si imbrigliava con un gancio attaccato alla fune che scorreva dentro una carrucola fissata ad una trave del tetto, là dove si apriva un grande finestrone. Poi tutti, bambini e adulti, afferravamo la fune dall'altra parte e, dopo un segnale convenuto, cominciamo a correre tirandola insieme finché il carico di fieno non

arrivava in cima alla casa nel punto dove la persona preposta afferrava il lenzuolo e lo trascinava, per svuotarlo, all'interno della soffitta. Da lì, giornalmente, il fieno veniva gettato dentro un'ampia condotta di legno che arrivava alla stalla, al piano terra, dove veniva utilizzato per far mangiare le mucche. Talvolta, scherzando, gli adulti tiravano su qualcuno di noi al posto del fieno: una sfida e un'esperienza emozionante, di gioia e di paura.

Ogni tanto, sempre dopo cena, adulti, ragazzi e bambini anche piccoli, ci si trovava insieme nei magazzini a piano terra delle case per *sfoiar*, sfogliare. Seduti attorno ad un grande mucchio di pannocchie di mais, ciascuno di noi ne prendeva una alla volta, ne afferrava le foglie ormai abbastanza secche, le rivoltava in su, le legava intrecciandole in modo che potessero essere messe a seccare al sole sulle stanghe in legno che facevano da ringhiera ai tanti poggiosi costruiti sulle pareti esterne delle case.

Sarebbero in seguito state trasformate in farina da polenta, che allora si mangiava quasi giornalmente. I prodotti agricoli coltivati in quel tempo, per bontà e gusto, non erano lontanamente paragonabili a ciò che siamo costretti a mangiare oggi.

Le diete non esistevano perché lo stile di vita movimentato e sobrio era una dieta in sé. La maggior parte dei lavori richiedeva un dispendio di energie e un esercizio fisico tale da costituire una palestra all'aperto e, per di più, non si era sottoposti all'accelerazione e al cambiamento vorticoso che subiamo oggi. Non era questo comunque l'aspetto più tipico e benefico. Piuttosto la rete relazionale plurale per età e appartenenze familiari in cui si era costantemente inseriti. I ruoli erano molto chiari, definiti, riconosciuti e rispettati, ma venivano esercitati in modo flessibile e differente a seconda dei contesti.

Durante quelle esperienze comuni gli adulti scherzavano fra di loro, si prendevano in giro, raccontavano barzellette, riferivano avvenimenti ridicoli in cui erano stati coinvolti i presenti da adolescenti o bimbi, ironizzavano sulle caratteristiche personali più curiose di ciascuno in totale libertà. Così facevano anche con noi bambini, prendendoci spesso "in mezzo". Si rivelavano completamente per le persone che erano. Narraivano storie del passato, dei singoli e delle famiglie, ripercorrendo

i tempi sino al periodo della Prima e della Seconda guerra mondiale. Mi meravigliava il fatto che si conoscessero con gli abitanti dei paesi vicini e anche di quelli un po' più lontani, per ragioni di lavoro, perché avevano partecipato a feste o per legami affettivi e di parentela, nonostante l'inesistenza di trasporti.

In quelle serate appresi che verso la fine della guerra, durante la ritirata, i tedeschi si erano piazzati a casa mia occupando alcune stanze; avevano anche preteso di uccidere il nostro vitello per cibarsene. Con il tempo cominciarono a fraternizzare con la mia famiglia e quella degli zii, data la similitudine della condizione vissute: fidanzate, mogli e figli lontani a casa, genitori anziani soli e in pericolo. Imparai a guardare oltre l'apparenza dei conflitti e a intercettare i vissuti della gente comune che subiva le decisioni di altri.

Non sarà più possibile respirare l'atmosfera di quelle serate.

Vedere gli adulti comportarsi così tra loro e verso di noi in modo inconsueto mi restituiva un senso di leggerezza, libertà interiore, immediatezza, autenticità e un grande calore che non posso dimenticare. Si respirava il bene che ci volevano, le sfide che avevano affrontato nella loro crescita e nei percorsi di vita, le sofferenze attraversate, ma anche quanto avevano comunque saputo divertirsi.

Uno zio tra i più divertenti e meno conformisti da giovane passava tutta la domenica notte a suonare la chitarra per rallegrare la compagnia e al mattino andava direttamente a lavorare nei campi, senza riposarsi nemmeno un'ora. Da parte dei nonni c'era una certa tolleranza verso i comportamenti dissonanti.

Tutte le esperienze raccontate, i contesti relazionali vissuti, le emozioni sperimentate hanno lasciato dentro di me memorie indelebili che hanno forgiato la predisposizione e lo stile nel rapportarmi con le persone. Hanno strutturato sentimenti solidi e densi che sono il fondamento del mio equilibrio come adulto e costituiscono la mia memoria profonda.

## La signora Fiora e la povertà

C'è stato un evento che, insieme ad altri simili, ha inciso molto nella formazione della mia sensibilità, un retaggio che agisce ancora dentro di me. Allora esisteva un certo tipo di povertà. I "poveri" erano persone indigenti, spesso con qualche disturbo mentale o un quoziente intellettivo non pienamente sviluppato, incapaci di attestarsi e praticare un mestiere.

Allora, di solito, anche le persone con un quoziente mentale insufficiente o in difficoltà a relazionarsi da adulti venivano comunque facilmente integrate data la semplicità della società e dei mestieri, molti dei quali solo manuali. Alcune persone, però, per un insieme di fattori, diventavano marginali. Giravano a piedi, chiedevano l'elemosina. Talvolta, non spesso, venivano ospitate da qualcuno.

Ricordo una signora di nome Fiora. Non mi piaceva per nulla: vestiva male, parlava il dialetto in modo sconnesso, non si presentava pulita. D'inverno, per ripararsi dal freddo, si riempiva le calze di segatura, ingrossando di molto le gambe. Mi sembrava ridicola. Quando la vedevano passare, transitando da un paese all'altro, i bambini miei coetanei la rincorrevano e circondavano ai lati, la canzonavano e prendevano in giro, solo per il gusto di provocare le sue reazioni scomposte e ridere sguaiatamente. Io mi tiravo indietro. Non approvavo assolutamente il comportamento dei miei compagni. Fiora, pur continuando ad apparirmi strana e ridicola, mi faceva pena, mi sembrava sofferisse.

Mia madre ebbe l'idea di invitarla a pranzo. Apparecchiò la tavola, mise piatto e posate al posto d'onore dell'ospite. Per me era davvero troppo, non la volevo proprio e lo dissi, ma lei non cambiò idea. Non mi detti per vinto, mi avvicinai al tavolo, afferrai le posate destinate a Fiora, corsi sul poggiolo di casa e le gettai giù nel cortile.

Mamma non si arrabiò né mi rimproverò, non alzò la voce, ma parlò con fermezza: «Scendi le scale, vai in cortile, prendi forchetta e coltello, li lavi e li rimetti al loro posto. Lei salirà e resterà con noi. A casa del nonno i poveri venivano sempre ospitati e venivano trattati come parte della famiglia, sono persone come noi». Fiora venne fatta sedere al tavolo con noi, vicino a me. Rispondeva farfugliando, emanava cattivo odore non potendosi lavare mai. Ma ora la guardavo con occhi diversi.

Non avevo nemmeno nove anni. Quell'esperienza incise molto sulla

mia sensibilità, fui costretto ad andare oltre la prima impressione, all'effetto che una persona fa appena la si vede e mi resi conto che ciascuno di noi, qualunque sia la sua condizione, ha emozioni, diritti e aspirazioni. Anche se Fiora si esprimeva male, i miei la facevano parlare, la ascoltavano, cercavano comunque di metterla a suo agio. Un'impronta che in qualche modo è rimasta impressa profondamente nella mia vita. Dietro una situazione di povertà, c'è una persona con una problematica spesso complessa che va affrontata senza fermarsi alla superficie.

In pochi anni questa tipologia di poveri, grazie alla diffusione del benessere, scomparve del tutto. Sono stato a Roma qualche tempo fa: un uomo straniero sedeva accasciato in terra con la schiena appoggiata al muro esterno della stazione Termini, lo sguardo perso, i piedi nudi. Due settimane dopo stessa scena, ma stavolta l'uomo seduto sui cartoni era italiano, aveva le scarpe, ma anche lui lo sguardo perso, chiedeva timidamente l'elemosina, rassegnato alla sua condizione. Il degrado umano. Un vortice di pensieri mi catapultò indietro nel tempo e si ravvivò intensissima, come se fosse lì in quel momento, l'immagine di Fiora.

La differenza è che nessuno inviterà a casa quelle persone. Solo indifferenza, fastidio, rabbia e la pretesa che le forze dell'ordine tolgano questa offesa al decoro spostando con la forza altrove questi fastidiosi indigenti, colpevoli della loro condizione, altrimenti ne risente la nostra dignità di cittadini, di "gente per bene".

Poco tempo dopo in una città del nord venne emanata l'ordinanza per cui durante il periodo di Natale persone in quella condizione non avrebbero potuto entrare in centro città e, se l'avessero fatto, sarebbero state accompagnate fuori con la forza. La motivazione addotta: la loro fastidiosa presenza toglieva decoro al Natale. Pensai: Gesù, nato in una stalla, è stato dunque il primo a togliere il decoro alla sua stessa nascita? Occorreva perciò accompagnarlo fuori dalla città? Così la magia della festa svanisce. Non riesco ad accettare che nel mondo dell'abbondanza in eccesso vi siano migliaia di senz'altro che dormono in terra, mi fa molto male. Oggi c'è un'altra forma di degrado ben più grave perché invisibile agli occhi: *il degrado del cuore*. E chi si oppone viene chiamato per scherno "buonista". Credo che il futuro si colorirà sempre più di questa tinta oscura.

Si potrebbe pensare che la predisposizione benevolente di mia madre verso Fiora derivi da un'esperienza personale di indigenza. Assolutamente no. Il nonno era proprietario terriero. Possedeva campi al mio paese, a Vigo e a Lavis, nella pianura della valle dell'Adige. Aveva finanziato i finestroni istoriati della chiesa parrocchiale. Era benefattore dei Cappuccini. Aveva al suo servizio dei *famei*, famigli, stagionali che lavoravano per lui quando l'attività agricola era particolarmente intensa, come in primavera o nel periodo della raccolta dei prodotti. Li trattava con giustizia e rispetto. Così pretendeva dai suoi figli e dalle sue figlie. Se sapeva che qualche famiglia del paese era in difficoltà faceva pervenire gli alimenti necessari.

Rispetto alle altre famiglie, la mia aveva qualche possibilità economica in più, perché ogni viaggio che mio padre faceva con il camion, essendo in proprio, veniva pagato subito. Avere del denaro liquido, immediatamente usufruibile, non era nella possibilità di tutti. Presso il negozio di alimentari e dei prodotti per la casa le famiglie avevano un libretto intestato su cui venivano annotate le spese che potevano essere pagate non subito ma di solito a fine mese, quando percepivano lo stipendio.

Siamo stati tra i primi a possedere una radio. Ce la invidiavano in tanti. La chiesa, molto frequentata, era vicina a casa mia e la gente che sostava nel cortile la poteva ascoltare. Ne ero molto orgoglioso. Un altro aspetto che mi rendeva felice, confrontandomi con i miei compagni, era questo: da ragazza la mamma, sostenuta dal nonno, aveva frequentato un corso da sarta ed era molto brava a cucire. Riparava i vestiti, sapeva anche crearli. Molti ragazzi della mia età avevano cucite sui pantaloni pezze di stoffa molto visibili che servivano a riparare le rotture. Era infatti molto frequente stracciarli perché succedeva a tutti, prima o poi, di cadere da qualche parte sulla ghiaia delle strade, tutte non asfaltate, o rimanere impigliati nei cespugli. Ero l'unico che portava i pantaloni senza che si potessero vedere queste pezze, perché mia madre era talmente abile che riusciva a cucire il tessuto nuovo perfettamente in continuità con quello lacerato. Allora perfino dal modo di vestire si poteva comprendere la situazione economica delle persone. Quando si affermò la moda dei pantaloni stracciati, pagati più degli altri, la vissi come un insulto alla povertà, capii che eravamo entrati nel mondo dello spreco da esibire.



*In colonia al mare a Calambrone (1957)*

Un altro evento che rinforzava le relazioni tra le persone del paese erano le gite in pullman, durante le quali si intonavano le canzoni di montagna, tipiche della nostra zona, tutte rigorosamente in dialetto; ci si prendeva in giro, così si stemperavano eventuali contrasti.

Mio padre metteva a disposizione il camioncino, predisponendo delle panche di legno sul cassone e faceva salire i parenti e altri abitanti del paese che volevano venire con noi. Guidava poi con molta prudenza fino a raggiungere il posto convenuto, di solito luoghi di villeggiatura vicini come Fai della Paganella o Candriai del Bondone.

Le norme sulla sicurezza, naturalmente, non esistevano. Portavamo con noi il cibo oppure si facevano le grigliate insieme, un bel momento di condivisione, fraternità e allegria. Andare al ristorante sarebbe stato dispendioso. Roba da turisti. E poi si sarebbero dovute seguire troppe

regole convenzionali, soprattutto per noi bambini, abituati a muoverci con libertà.

Nel paese le persone si conoscevano, condividevano storie, si sostenevano, si aiutavano vicendevolmente. La solitudine, i “forestieri esistenziali”, come li ha definiti Papa Francesco, non esistevano. Una patologia come quella degli *hikikomori* era impensabile. Oggi quel paese non esiste più. Certo c’era un controllo sociale molto rigido, le possibilità di realizzazione personale erano limitate, l’accesso alla cultura difficoltoso, le disuguaglianze sociali ancora molto forti ed evidenti.

## Improvvisamente il mondo cambiò

A partire dalla metà degli anni Cinquanta la vita quotidiana cominciò a cambiare velocemente. Prima arrivò l’acqua nelle case. Non c’era più bisogno di andarla a prendere con i secchi, né le donne furono più costrette, anche d’inverno, a utilizzare la fontana pubblica per fare il bucato. Ogni anno c’era una novità molto gradita: i detersivi per il bucato e la casa, la lavatrice, il frigorifero, la televisione, la lavastoviglie e così via. E dagli inizi degli anni Sessanta in avanti, un’automobile per ogni famiglia.

Ogni cambiamento corrispondeva ad una crescita del benessere e dello stile di vita. La fatica fisica per gli uomini diminuiva, così il tempo dedicato dalle donne per la cura della casa. Finalmente si poteva avere il bagno in casa, uno per famiglia e non più all’esterno, alle volte condiviso tra più famiglie. Un cambiamento epocale in termini di dignità e privacy.

Non c’erano rimpianti per il passato e si guardava avanti con entusiasmo. Mio padre si azzardò una volta a richiamare il buon odore del bucato lavato adoperando la cenere, mia madre indispettita lo apostrofò immediatamente dicendogli che se fosse voluto tornare indietro l’avrebbe fatto da solo.

L’agricoltura si è meccanizzata velocemente, l’uso dei fertilizzanti e degli antiparassitari, prima sconosciuti, assicuravano una produzione abbondante, meno soggetta a rischi. In seguito è diventata imprenditoriale. Si coltivano oggi solo frutteti e vigneti che forniscono prodotti rigorosamente DOC. Quasi tutti hanno un lavoro fuori dal paese. La città è raggiungibile in pochi minuti. Sono del tutto scomparsi i piccoli negozi, resiste a malapena un bar. I ritmi della vita sono completamente cam-

biati. Non c'è più tempo per incontrarsi; la gente durante le feste va a divertirsi altrove. Non ci si conosce più. Gli anziani sono soli e i giovani non hanno una rete amicale legata al paese. Il prezzo delle case è salito moltissimo, più alto che in città, data la posizione invidiabile del paese. Non c'è ricchezza, ma un livello di benessere soddisfacente. Si è affievolito moltissimo il fattore umano.

Sempre alla fine degli anni Cinquanta si cominciò a percepire che la scuola sarebbe stata un fattore eccezionale di mobilità sociale. I miei genitori furono tra i primi, fra i compaesani, ad intuire questa possibilità di formazione dei figli in vista del miglioramento delle condizioni economiche e di vita, ma anche come acquisizione di saperi e di crescita della dignità personale. Un titolo per lavorare, delle conoscenze per sentirsi meglio e sapersi destreggiare bene, senza imbarazzi, in contesti differenti. Ambedue avevano la quinta elementare e vivevano questa loro condizione come un limite. Avere un figlio *studià*, come si diceva in dialetto, sarebbe stato per loro motivo di orgoglio. «I figli devono possedere un titolo di studio». Spinti da questa convinzione investirono molto per permetterci di raggiungere questo obiettivo.

Se mio padre vedeva per le sorelle un titolo di studio funzionale prevalentemente allo sbocco lavorativo – per lui l'ideale era che diventassero segretarie d'azienda –, mia madre era assolutamente contraria a questa visione. Secondo lei le donne, al pari dei maschi, dovevano conseguire la laurea. «Imparare a parlare significa avere le armi per difendersi in ogni situazione. Per questo devono poter andare all'università». Non era femminista, ma aveva un senso profondo della realizzazione personale anche per le figlie. Non voleva che soffrissero dei suoi limiti. Oggi la sorella di mezzo è formatrice in inglese degli insegnanti, esperta negli scambi tra studenti di diversi Paesi europei e non; le altre due hanno conseguito il diploma delle superiori.

L'esigenza diffusa di poter accedere ad una maggiore istruzione venne recepita e promossa a fine 1962, quando lo Stato istituì la scuola media unica. A quindici anni dall'entrata in vigore della Costituzione repubblicana veniva attuato quanto affermava l'art. 34: «la scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita».

Così, dal primo ottobre 1963, alla vecchia scuola media subentrò il nuovo ordinamento. Ai docenti veniva affidata la grande opera educativa che, per la prima volta metteva tutti, «nell'età dagli 11 ai 14 anni, in egual posizioni di partenza di fronte alla vita». La scuola media unica si poneva, nelle scelte del legislatore, come strumento principale per la formazione delle nuove generazioni e per il «loro inserimento nella vita spirituale, sociale ed economica della comunità italiana».

L'istituzione della scuola media unica determinò una svolta epocale per il nostro Paese, rispondendo pienamente all'auspicio dei suoi promotori. Nel periodo 1963-1973 il tasso dei quattordicenni in possesso del diploma di licenza media passò dal 46% ad oltre l'82%. Si gettarono le fondamenta per allargare la base sociale del nostro modello educativo, che ha visto fino agli anni Sessanta del Novecento intere generazioni andare a lavorare a 11-12 anni di età (in qualche caso anche prima).

Ma l'effetto dell'istituzione della scuola media fu dirompente soprattutto per l'ampliamento dell'istruzione superiore, riservata storicamente solo ad una minoranza di adolescenti. Grazie a questa riforma, negli anni Settanta e Ottanta, la scuola secondaria di secondo grado si avviò a diventare una scuola di massa e, per la prima volta nella storia nazionale, anche le ragazze cominciarono ad affollare un percorso scolastico in precedenza precluso.

La "vecchia" scuola media, alla quale si accedeva previo esame di ammissione dopo aver conseguito il diploma di scuola elementare, era presente solo nelle città e nei centri maggiori. Per i bambini dei piccoli paesi di montagna, delle aree periferiche e per i figli delle classi più svantaggiate (contadini, braccianti, operai...), terminata la scuola elementare si aprivano esclusivamente le porte del lavoro nei campi o nelle officine. Per non parlare delle bambine che a 12-13 anni lasciavano i genitori per andare a servizio nelle famiglie benestanti delle città. Mai come nei primi decenni del dopoguerra valeva la massima che «uno era dove nasceva».

Oltre all'antica media esisteva la scuola di avviamento, chiusa con l'avvento della media unica. Vi si accedeva con la licenza elementare o con l'esame di ammissione e, al termine del corso di studi triennale, si conseguiva la licenza di scuola secondaria di avviamento professionale con la quale si poteva ottenere l'iscrizione alla scuola tecnica, alla scuola professionale femminile, al corso superiore dell'istituto d'arte o dell'istituto tecnico.

Anche il titolo triennale assicurava l'entrata nel mondo del lavoro con maggiori opportunità. Quasi sempre un figlio di famiglie delle classi basse si iscriveva all'avviamento. Così fece mio fratello che continuò frequentando l'ITI e il diploma di maturità professionale gli consentì di trovare subito, dopo il servizio militare, un buon lavoro. Le scuole tecniche furono il fattore principale di mobilità sociale.

La scelta se iscriversi alla scuola media o all'avviamento veniva compiuta alla fine della quinta elementare. Se avessi optato per la scuola media inevitabilmente avresti dovuto continuare con il ginnasio, il liceo e l'università; altrimenti, terminato l'avviamento e l'istituto professionale, saresti entrato subito nel mondo del lavoro. Il futuro della tua vita era già delineato alla fine della quinta elementare.

Se eri figlio di operai non frequentavi le medie, perché poi dovevi proseguire con il ginnasio e il liceo, mentre in casa servivano soldi, presto, il prima possibile. Per le persone del popolo, salvo casi rarissimi, non era un percorso preventivabile. Imparare una professione, ricevere una formazione, diventare operaio specializzato, una figura che allora aveva un rilievo significativo, queste erano le priorità.

## “Fare del bene” per l’Africa

La mia vicenda personale, rispetto a mio fratello, andò diversamente. Già in terza elementare leggevo un libretto edito dai comboniani, *Il Piccolo Missionario*; mi appassionavano i racconti delle storie dei missionari comboniani in Africa. In parte era a fumetti, molto divertente per noi bambini. Mi attraeva conoscere qualcosa delle condizioni di vita degli africani, allora lontanissime da forme minime di modernità. Veniva riportata la vita nei villaggi, spesso vista attraverso le lenti di un europeo, e descritte le realizzazioni attuate dai missionari. Lentamente, ma serenamente, maturai la convinzione che dovessi fare qualcosa per l’Africa.

Un’idea di “fare del bene” molto infantile, che però quando ha una radice reale in una psicologia personale sana può essere sviluppata e riformulata in una visione che sa interpretare e integrare la complessità della realtà, declinandola nel tempo in una progettazione capace di sfidare la concretezza delle situazioni e dei contesti. Impostare la vita a servizio di chi è nel bisogno ha avuto il suo humus in quella “botta emotiva” che

permane tuttora. La risento forte quando mi relazionano con i rifugiati richiedenti asilo africani.

Il mio rapporto con la religione era di adesione sentita. Il parroco del paese, persona molto saggia e ormai anziana, aveva tatto con le persone e si rivolgeva a tutti con rispetto, a differenza di altri, piuttosto autoritari e consapevoli del loro ruolo, allora fortissimo, che esibivano imponendosi.

Tant'è vero che mi ero fatto questa idea: fare il prete è facile, basta trattare le persone con sensibilità e delicatezza. Sono convinto, riflettendoci da adulto, che il parroco della mia infanzia fosse piuttosto critico rispetto a certe modalità di interpretare il ruolo sacerdotale. Andavo spesso con lui a camminare per i monti a raccogliere funghi. Teneva un passo lento e regolare e non si fermava mai. Era un micologo affermato e mi insegnava a riconoscere e distinguere le varie specie di funghi, comprese quelle velenose. Aveva un sistema segreto per togliere il veleno ai funghi che poi cucinava.

Quando la domenica pomeriggio ci faceva dottrina, raccontava spesso dei brani biblici e si commuoveva fino alle lacrime se il racconto riguardava miracoli che toglievano la sofferenza alle persone. Pur essendo lui un riferimento, non volevo entrare in seminario per diventare un sacerdote diocesano: avevo in testa la missione.

Allora era usuale che membri di una congregazione religiosa, chiamati vocazionisti, ottenessero dagli insegnanti il permesso di entrare nelle classi delle scuole elementari per presentare il loro istituto e le attività e chiedere se ci fosse qualcuno interessato a aderire. Il vocazionista, in questo caso un dehoniano, avrebbe poi preso contatto con le famiglie e sarebbe passato a trovarli. Mio cugino aderì alla proposta e lo disse a sua madre. Quando lo appresi chiesi a mia zia, quando il vocazionista fosse ritornato a visitare lei e il cugino, di inviarglielo a casa mia perché anch'io volevo aderire ed entrare nel seminario dei dehoniani. Cosa che non successe mai perché il padre vocazionista preferiva stare a conversare a casa della zia, che aveva conseguito la terza media, cosa rara a quel tempo, piuttosto che venire a contattarmi.

Chiesi allora a mia madre di recarsi lei al seminario dei dehoniani per notificare la mia richiesta, anche perché stava per scadere il tempo per iscriversi. Lei acconsentì. Prese la corriera, andò a Trento e fece a piedi

tutto il percorso dalla stazione fino alla sede dell'istituto dei dehoniani, che allora era nell'estrema periferia della città, rinfacciandomi per anni la sudata che dovette fare per andare in quella località, allora chiamata *Mas desert*, "Maso deserto", un nome che non mi sembrava di buon auspicio.



*Prima Comunione (1957)*

## La scuola apostolica dei dehoniani

Fu così che, dopo il cosiddetto mese di prova in una villa dei dehoniani a Santa Giuliana di Levico Terme dove gli aspiranti venivano valutati, iniziai a frequentare, in virtù del parere positivo, la quinta elementare nella sede del seminario dei dehoniani a Trento, in via Chini. Era l'ottobre del 1959, avevo appena compiuto 10 anni.

Fu uno choc il primo impatto. Eravamo più di duecento, quanti gli abi-

tanti di Gazzadina. La costruzione dell'istituto era composta da tre ali, ciascuna di due piani, e chiusa sul quarto lato da due portici che confluivano al centro sulla facciata della chiesa. All'interno di questo spazio si apriva il grande cortile sezionato con righe bianche che facevano da confine.

Per giocare, ad ogni classe veniva assegnato uno spazio preciso. Le linee divisorie non potevano essere superate. I giochi erano tutti organizzati e sempre in squadra. Quando ci si muoveva da un luogo ad un altro, dall'aula scolastica alla chiesa o al refettorio, ci si spostava sempre in fila, come i militari.

Ero il più piccolo, sempre il primo, davanti. L'unico vantaggio era quando si distribuiva il panino della merenda: capitava sempre prima a me. Nel dormitorio della quinta elementare eravamo in ottanta. Alzarsi la notte per andare in bagno era un problema, per ritrovare il proprio letto occorreva contare prima i letti disposti in lunghe file e ricordarsi il numero del proprio. Rispetto alla vita del paese mi sentivo costretto entro spazi e orari troppo definiti. Mancava la libertà di movimento. Essere lì era però stata una mia scelta. Per fortuna, due pomeriggi alla settimana si usciva per camminare nei boschi e nelle campagne vicine.

I miei genitori, essendo papà autista, venivano a trovarmi tutte le domeniche. Ero tra i pochissimi che godevano di questo privilegio per cui, quando passai in prima media, chiesi loro se per favore potessero venire con minore frequenza, una volta ogni due o tre settimane: mi sentivo il più bambino e il più viziato, volevo dimostrare di essere grande. Così fecero.

La quinta elementare veniva denominata preparatoria, per indicare una via d'accesso all'entrata nella scuola media, dove ci aspettava il temuto latino. Per questo si studiavano molto la grammatica e l'analisi logica. Alla fine della preparatoria si doveva conseguire la licenza della scuola elementare, affrontare e superare l'esame di ammissione alla scuola media, passaggi che affrontai con successo.

Ero particolarmente preparato in grammatica, il professore di italiano veniva a prendermi in classe durante la lezione e mi portava in terza media dove, sulla lavagna, aveva scritto le frasi con gli errori commessi dai suoi studenti. Mi chiedeva di correggerli, lo facevo con grande imbarazzo. Non mi piaceva recitare la parte del sputello. Per fortuna, gli

studenti di terza media mi guardavano sorridendo con benevolenza e i compagni di classe riconoscevano la mia preparazione e il fatto che non mi davo delle arie.

I nostri insegnanti erano molto coinvolti e preparati, alcuni volontari con una radicata esperienza di vita. Si sentiva che ci tenevano a trasmettere una buona formazione, attenti anche ai caratteri degli studenti. Non facevano alcuna fatica a mantenere l'ordine, eravamo estremamente disciplinati. In tutti gli altri momenti della giornata erano onnipresenti i cosiddetti "prefetti", giovani dehoniani che avevano terminato il liceo e, prima di intraprendere teologia, svolgevano un anno o due di assistenza. In genere sapevano porsi adeguatamente con noi ragazzi, mantenevano un'atmosfera positiva.

## **Il ginnasio a Padova (e alcuni ricordi precedenti)**

Conseguito il diploma, terminate le medie mi spostai in quella che allora era la sede del ginnasio dei dehoniani. Finiti i trenta giorni di vacanze estive a casa, presi il treno per Padova. Era la prima volta che salivo su un treno, sapevo che dovevo cambiare a Verona. Papà mi aveva spiegato tutto, comprato il biglietto e mi accompagnò alla stazione. Quando il treno partì mi affacciai al finestrino per salutarlo. Aveva le lacrime agli occhi, stava piangendo. Non mi aspettavo una reazione del genere. Mi commossi. C'era una ragione profonda per questo sentimento: già quando mio padre seppe che avrei fatto le medie, scelta che comportava poi il ginnasio e il liceo, sentii che il suo interesse per me e per il mio progetto di vita si era come spento.

Proseguire con gli studi classici non poteva entrare nel suo modo di pensare. Lo studio per lui era funzionale all'esercizio di una professionalità concreta, di un mestiere, scelta che mio fratello aveva fatto e verso la quale mostrava coinvolgimento e interesse. La sua reazione da una parte mi fece sentire libero, dall'altra meno presente nei suoi pensieri e desideri. Ma quelle lacrime in stazione mi fecero capire che il legame tra noi rimaneva molto forte, al di là dell'orientamento della mia vita.

Era lontana dalla sua mentalità l'aspirazione al sacerdozio, qualcosa di

astratto e poco comprensibile. Probabilmente avrebbe desiderato altro da me: la vita che ogni padre si aspetta da un figlio. Nonostante ciò il suo apprezzamento crebbe nel tempo, molto lentamente, man mano che capiva le motivazioni del mio modo di esercitare il sacerdozio, lo stile di vita e le opinioni sulla chiesa e la società in generale.

La comunicazione con i miei genitori circa argomenti che avrebbero richiesto conoscenze dedotte da letture di testi o da dibattiti condotti da esperti costituiva un problema. Avevano conseguito “solo” la quinta elementare, ma godevano della saggezza che deriva dalla vita, dall'impostazione familiare e dai segni lasciati dalla guerra. In terza media possedevo più conoscenze scolastiche delle loro. Proseguendo nell'età adolescenziale e giovanile avrei incontrato altri adulti con analoga formazione che erano e sono rimasti per me un riferimento importante, sia per le conoscenze che trasmettevano sia per le funzioni che svolgevano nella società civile. Si poneva la questione di come preservare la stima dei miei genitori e dove collocare la comunicazione con loro. Non mi passò mai per la mente di considerarli degli ignoranti, non solo per salvare la fonte dell'affetto che avevo ricevuto e i riferimenti di base della mia infanzia, ma perché li ritenevo davvero persone di valore.

Avevano affrontato la vita superando innumerevoli prove, coglievano le potenzialità positive che la modernizzazione arrecava e soprattutto sapevano vivere le relazioni in modo semplice, diretto e autentico. Se c'era da prendersi cura di qualcuno lo facevano. Non erano autocentrati nell'educazione. Sapevano, come si dice oggi, coniugare bene, *i sì* e *i no*. Erano capaci di ascoltare, nello stesso tempo di essere assertivi.

Di questo avevo piena consapevolezza nel periodo del ginnasio e spesso mi capitava di riflettere su episodi della mia prima giovinezza che confermarono questo insieme di qualità dei miei genitori, che mi hanno sempre sostenuto indicandomi la strada.

Rammento, ad esempio, di quando avevo sette anni. Allora la cresima si faceva prima della comunione. Il mio paese era piccolo, per cui il vescovo non veniva mai. Per riceverla occorreva recarsi in duomo a Trento, di solito accompagnati da un padrino. La consuetudine voleva che fosse scelto tra i parenti o i conoscenti del paese. A me la cosa non andava. Contrariamente alle usanze, non volevo per padrino né un parente né

conoscenti, ma indicai ai miei genitori un venditore di prodotti che con il suo pullmino passava a rifornire i negozi. Era conosciuto e amico di famiglia. A me piaceva, sembrava una persona che ci sapeva fare, preparato ed esperto.

I genitori, dopo aver tentato inutilmente di convincermi a scegliere, secondo le aspettative, uno degli zii, accettarono la mia proposta. Nel giorno fissato per la cresima, che si svolgeva il pomeriggio a Trento, mi diedero in mano il biglietto della corriera e un foglio con scritta la via e il numero dell'abitazione del signore che avrebbe dovuto farmi da padrino. Non fu facile orientarmi. Al mio paese non esistevano né vie né condomini. Da solo riuscii a trovare la strada, il numero dell'abitazione e l'appartamento. Fui ricevuto dalla moglie del futuro padrino, che mi riservò un'accoglienza molto calda. Pranzai con lei perché il padrino non arrivava mai. Gestiva il nervosismo sorridendo, parlavamo del vestito che indossavo, pantaloni, giacca e una cravatta color argento, l'unica volta in vita mia che misi una cravatta.

Il colore del vestito era splendido, un blu scuro, stoffa pesante. Era del mantello da aviatore che lo zio Rinaldo, ufficiale dell'aeronautica, indossava quando era in servizio, non essendo gli aerei riscaldati. L'aveva ricevuta mio padre dopo che Rinaldo era deceduto cadendo, per un guasto all'aereo, durante un'esercitazione. Mia madre l'aveva usata per cucire il vestito per la cresima di mio fratello, abito che aveva passato a me e io poi avrei passato al cugino più giovane. Una memoria intergenerazionale. Anche il mio padrino e sua moglie avevano conosciuto e apprezzato lo zio di cui avevano esposte le foto.

Finalmente il padrino arrivò e, per nulla in ansia, mi accompagnò in fretta in duomo. Le cresime erano già iniziate, i cresimandi disposti in un grande cerchio che occupava l'intero spazio adiacente alle colonne. Il padrino riuscì a spingermi nella fila appena in tempo, poco prima che il vescovo arrivasse e passasse oltre. Mi ricordo ancora il posto: vicino all'altare laterale della madonna Addolorata.

I miei genitori erano capaci di cogliere e rispettare anche desideri che potevano sembrare stranezze. La mia volontà di capirli, andando oltre l'istruzione che possedevano, mi ha aiutato a percorrere altri canali oltre al riferimento linguistico e culturale: quelli dei sentimenti forti e solidi, dei valori vissuti, dell'esperienza e della saggezza, della coerenza e dell'e-

sempio, della volontà e dello spirito di sacrificio, dell'essenzialità e della semplicità. Tutti atteggiamenti indispensabili per condurre una vita che sappia essere generativa e sensata.

Mi sono reso conto che molte persone, pur culturalmente preparate e realizzate, avevano sentimenti meno consistenti e una minore propensione al sacrificio dei miei famigliari. La qualità umana e la saggezza non coincidono automaticamente con la cultura. Ho imparato a non ragionare mai in termini di etichette, ma a guardare sempre alla globalità della persona.

Papà, persona assolutamente pacifica, trascorse quasi sette anni tra servizio militare e al fronte. Non amava parlare della guerra, raccontò solo che quando era in Albania dall'Italia arrivavano le munizioni per i cannoni: molte volte il calibro non corrispondeva, per cui non potevano sparare. Anche lì faceva il trasportatore. Ricordo la frase che disse a commento della costituzione dell'Unione Europea: «Alla fine della guerra hanno capito che non valeva più la pena combattersi, si sono seduti attorno ad un tavolo, si sono messi d'accordo ed è nata l'Europa». Una saggezza che oggi sembra sbiadire nonostante l'apparente crescita della cultura.

Estremamente diverso era, rispetto a quello attuale, l'atteggiamento verso la morte. Mia madre veniva chiamata dalle famiglie a comporre la persona deceduta per collocarla a letto, pulita e vestita, pronta per essere deposta nella bara. Mi diceva che subito riusciva a fare questo servizio senza rimanere sconvolta, il dolore compariva qualche ora dopo, quando rientrava in casa. A me successe di dover pulire e comporre un utente di casa Padre Marella, comunità CEIS per ospiti affetti da HIV-AIDS a Bologna, morto in struttura. Non volevo lasciare questo compito agli operatori. I ricordi infantili mi aiutarono a farlo con scrupolo e serenità.

Allora quasi tutti morivano in casa, molto spesso consapevoli, perché non esistevano le cure palliative. Il nonno aveva un tumore. Era stato rimandato a casa dall'ospedale. Voleva assolutamente andare nei campi a lavorare. Mi ricordo le zie che lo supplicavano perché stesse a casa e si riposasse a letto. Quando stava per morire, avvisarono mia madre che mi prese per mano e disse: «Andiamo a trovare il nonno perché sta per andarsene». Era nel letto matrimoniale, al suo posto. Mi sembrava dormisse profondamente. Un frate cappuccino era seduto vicino e gli teneva

la mano. Ogni tanto lo accarezzava sulla fronte. Tutti gli zii e le zie, con qualche nipote, erano attorno al lettone. Ad un certo punto il frate fece un segno, e all'istante tutti cominciarono a piangere. A vedere questa sincronia mi venne da ridere. Poi vidi mia madre piangere e capii che il nonno era morto: cominciai a piangere anch'io.

Partecipai al funerale insieme a tutti i parenti, percorrendo più di un chilometro a piedi per arrivare al cimitero che era, allora come adesso, nel paese vicino. Quando la bara fu calata nella buca, scavata a mano, i miei dissero di avvicinarmi, come si usa ancora oggi, prendere un pugno di terra e gettarlo sulla bara come segno di estremo saluto. Poi dicemmo insieme una preghiera.

A nessuno, come succede ora, saltava in mente di evitare che i bambini partecipassero ai funerali. Anzi. Ero in terza elementare quando il papà di un caro amico morì. Non sapevo cosa fare. Mia madre disse: «Adesso vai a casa sua, dove sei stato tante volte per giocare, ti fai indicare dove hanno messo il papà, vedrai che sarà a letto nella camera matrimoniale, ti avvicini e gli dai un bacio in fronte». Timoroso feci esattamente così. La mamma del mio amico mi accompagnò in camera, mi avvicinai al letto e baciai suo papà. Lo sentii rigido e freddo, cosa che non mi aspettavo, ma ero sollevato perché pensavo di avere fatto la cosa giusta anche verso il mio amico. Spesso dopo i funerali si mangiava qualcosa insieme. Era un evento di comunità, una condivisione del dolore con forme contenute, ma vere. La morte era parte inevitabile della vita.

Ritornando ai tempi del ginnasio a Padova, mi colpì il fatto che fosse innovativo rispetto al periodo scolastico di Trento. Eravamo meno numerosi, i giochi liberi, si partecipava solo se lo si desiderava. Eravamo noi ad organizzarci. Le uscite in città erano permesse senza la presenza degli educatori che peraltro si erano accorti delle trasformazioni in atto nella società. Puntavano non tanto sull'imporre, ma sul proporre. Discutevano con noi sia a livello individuale che in gruppo. Cercavano di stimolarci. Si potevano vedere alla TV programmi interessanti riguardanti i temi di attualità. Incontrai addirittura uno studente giapponese che apparteneva al CUAMM (Collegio Universitario Aspiranti Medici Missionari), fondato a Padova nel 1950, che ci presentò gli scopi e le attività dell'associazione e ci parlò della situazione del suo paese.

## Il noviziato a Bolognano di Arco

Superato l'esame di seconda ginnasio, accettato a Padova come postulante nel mese di luglio, entrai al noviziato, a Bolognano di Arco (Trento), il 28 settembre 1965. L'anno serviva ad orientarsi verso la vita religiosa e decidere se entrare nella congregazione oppure no. Se la scelta fosse stata positiva si sarebbero emessi per la prima volta i voti temporanei di povertà, castità e obbedienza. Per me accadde il 29 settembre 1966.

Le giornate erano dedicate alla preghiera. Si doveva osservare il silenzio dalla sera dopo cena fino al pranzo del giorno dopo. A ciascuno veniva assegnato un compito: pulizia della casa, cucina, lavanderia, giardino, campi, coltivazione dell'oliveto, tessitura di cordoni. Il resto del tempo veniva impiegato per lo studio delle costituzioni, della regola della congregazione e alla lettura di autori di spiritualità, compresa l'opera di un autore del Seicento scritta con l'italiano dell'epoca. L'impostazione risaliva a quella gesuitica, che puntava su una formazione spirituale dai contenuti datati, sull'addestrare ad un'osservanza rigida della regola, all'educare il carattere soprattutto allo spirito di sacrificio e alla forza di volontà. Irrilevanti erano le emozioni e i sentimenti personali, da gestire come se fossero forze avverse.

Si creavano situazioni contraddittorie, che avevano dell'irreale, come rifare dei lavori già compiuti, tanto per essere messi alla prova o per essere forzati al cambiamento di aspetti di sé ritenuti non consoni. Il padre maestro (l'educatore) aveva notato che non ero appassionato agli aspetti formali delle celebrazioni liturgiche: la posizione e il numero dei candelabri da mettere sopra l'altare, il colore del tempo liturgico, l'uso dell'incenso, quando era obbligatorio fare la genuflessione. Come cura mi nominò sacrestano. Cercai di svolgere il compito con precisione e appropriatezza anche se, evidentemente, il mio coinvolgimento non era intenso: non lo ritenevo un servizio speciale, più prezioso di altri. Quando preparavo il necessario per le celebrazioni, mi muovevo sul presbiterio con rispetto e naturalezza, ma senza essere pervaso da sentimenti particolarmente forti.

Una volta lo stesso padre maestro vide che mentre stavo svolgendo l'ufficio assegnatomi passai davanti all'altare centrale senza fare la genufles-

sione. Mi richiamò subito e, con voce concitata, mi rimproverò dicendo che avevo fatto qualcosa di molto grave, che avevo mancato di rispetto al Santissimo e che ero un uomo senza fede. Affermazione che mi fece dapprima molto male, sensazione che svaporò dentro di me dopo qualche minuto, convinto che la fede non poteva essere appiattita su quel gesto.

Ripensai a una scena vissuta quando ero in seconda media, durante i giorni di vacanza estiva in famiglia, mentre assistevo alla celebrazione domenicale pomeridiana con l'esposizione del Santissimo nell'ostensorio dorato. Un raggio di sole entrava dalla finestra della chiesa e illuminava le volute dell'incenso, profumatissimo, che si alzavano verso l'alto dal turibolo mosso dal chierichetto, in un silenzio profondo che esaltava ancora di più la bellezza dell'edificio e la convinta partecipazione dei fedeli miei compaesani: estetica, legami comunitari, memorie di vita, fede condivisa, concentrati in quel momento che stavo vivendo con una grande pace interiore, che apprezzavo e non svalutavo. Eppure mi pareva un po' irrealistico e incompiuto. Una forte sensazione mi invase e dissi a me stesso: «Non mi faccio prete per questo, ma per amare Gesù ed essere come lui a servizio della gente». Un'intuizione che troverà conferma nei testi profetici che allora non sapevo esistessero. Una sensazione che fa parte di me e che è diventata una convinzione, una sintesi della fede, un orientamento di vita che si è sempre più consolidato<sup>3</sup>.

Alcuni compagni che cercavano di capire la razionalità delle cose richieste stavano davvero male. Le avevo relativizzate così: «Non hanno senso, è inutile crogiolarsi per cercare una logica che non esiste. Viviamole con distacco e autoironia valorizzando gli aspetti positivi presenti nel resto della giornata». Un'esperienza che ci servì per imparare a valutare attentamente ciò che era apprezzabile di quella proposta educativa

---

3 «Quando venite a presentarvi a me, chi richiede a voi questo: che veniate a calpestare i miei atri? Smettete di presentare offerte inutili; l'incenso per me è un abominio, i noviluni, i sabati e le assemblee sacre: non posso sopportare delitto e solennità. Io detesto i vostri noviluni e le vostre feste; per me sono un peso, sono stanco di sopportarli. Cessate di fare il male, imparate a fare il bene, cercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova». (Is. 1,13-14.16-17) «Voglio l'amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti». (Os. 6,6) «Con che cosa mi presenterò al Signore, mi prostrerò al Dio altissimo? Mi presenterò a lui con olocausti, con vitelli di un anno? Gradirà il Signore migliaia di montoni e torrenti di olio a miriadi? Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te: praticare la giustizia, amare la bontà, camminare umilmente con il tuo Dio». (Mi. 8,6-7)

e di vita religiosa e ciò che doveva e poteva essere superato. L'anno dopo questa impostazione venne completamente archiviata e si cambiò radicalmente l'indirizzo educativo.

## Il liceo classico a Monza

Fu così che il 1° ottobre 1966 iniziai a Monza il liceo classico, denominato "scolasticato". Vi rimasi per quattro anni scolastici: tre classi del liceo classico, con il conseguimento della maturità nel giugno 1969, e un anno di filosofia, preparatorio alla teologia, dal primo ottobre 1969 a giugno 1970.

L'ambiente era completamente diverso dal noviziato. Il padre maestro, Luciano Tavilla, responsabile della formazione, era una persona molto riflessiva, di grande spessore umano e religioso. Aveva acquisito delle competenze in ambito psicologico ed era totalmente aderente allo spirito del Concilio Vaticano II, di cui nessuno ci aveva fino ad allora parlato. Abile nel mediare con il resto dei sacerdoti della comunità religiosa, parecchi dei quali su posizioni tradizionaliste. Ha ricoperto il suo ruolo per tutto il periodo del liceo e del primo anno di teologia, allora totalmente dedicato all'approfondimento della filosofia.

In seguito, dopo la nostra partenza da Monza per Bologna, venne sostituito, anche su pressione di chi lo riteneva responsabile di un rinnovamento giudicato non consono per la tradizione cattolica. Grazie al suo impulso e a quello di altri confratelli che avevano accettato la sfida del confronto con la modernità, oltre lo svolgimento del normale iter scolastico come studenti potevamo organizzarci in gruppi di lavoro che approfondivano temi stimolanti di natura culturale e sociale. Eravamo impegnati in differenti attività di volontariato: educatori giovanili in parrocchia, il doposcuola nelle zone operaie, l'incontro con famiglie povere, l'interesse per il Terzo Mondo.

Alcuni studenti avevano creato un'équipe che sceglieva e proponeva la visione di film, sempre su temi interessanti e coinvolgenti, a cui seguiva il cineforum con dibattito. Anche le attività scolastiche erano interpellate da queste attenzioni, particolarmente la filosofia, la storia e la letteratura. Si respirava l'atmosfera immediatamente precedente e seguente il 1968, declinato da noi in maniera riflessiva e rigorosa, non solo sloganistica.

Del resto, quel periodo diede un grande impulso alla riforma della scuola pubblica in senso fortemente democratico e partecipativo. Una sfida che era stata messa in campo da tempo, ma che languiva e non aveva dato alcun risultato.

Grazie alla mobilitazione di massa che il 1968 aveva generato, tra il luglio del 1973 e il maggio 1974 vennero emanati i “decreti delegati” sulla scuola che, tra le altre normative, istituirono gli organi collegiali quali il consiglio di classe o di interclasse, il collegio dei docenti, il consiglio di istituto. Per la prima volta al consiglio di classe parteciparono i rappresentanti dei genitori e degli studenti, eletti dalla base partecipativa.

Nel liceo classico Leone Dehon, di proprietà della congregazione e parificato nel 1970, la preparazione delle assemblee degli studenti, introdotte prima dell’emanazione della legislazione, era molto curata, più di quello che succedeva negli altri istituti scolastici della città. Non un’occasione per evitare la lezione, al contrario un’opportunità per informarsi e dibattere argomenti di natura culturale e sociale. Partecipavano tutti gli studenti. Invitavamo sindacalisti, persone impegnate per il Terzo Mondo, rappresentanti di associazioni che operavano su diversi fronti.

Il nostro personale docente, nella maggioranza sacerdoti religiosi dehoniani, era preparato, coinvolto e disponibile al confronto. Tra i docenti esterni ricordo il professore di filosofia, Umberto Galimberti, ai suoi primi anni di insegnamento ma che già manifestava l’originalità dell’elaborazione e il livello che lo avrebbe portato alla successiva notorietà. Come docente di storia insegnava Giovanni Bianchi, cattolico praticante, laureato in scienze politiche all’università cattolica del Sacro Cuore; già allora svolgeva una attività molto intensa di promozione delle rappresentanze e delle leadership toccando temi caldi come la questione operaia e la condizione delle classi subalterne. La sua visione della chiesa era innovativa. A Sesto San Giovanni, dove abitava, aveva aperto e gestiva un centro culturale molto propositivo e frequentato. La città, all’estrema periferia est di Milano, era considerata la “Stalingrado d’Italia”, città operaia per eccellenza data la presenza di grandi fabbriche, prevalentemente metalmeccaniche.

Le abitazioni erano dei condomini costruiti in fretta, addossati l'uno all'altro, per ospitare gli immigrati provenienti dal sud. La visione di insieme dei quartieri operai era davvero brutta, induceva tristezza e rabbia. Non esisteva nemmeno l'idea di riservare spazi verdi e ancora meno il concetto di risparmio energetico. La settimana lavorativa era di 48 ore, sabato compreso. Mi resi subito conto che le condizioni dei lavoratori, al di là delle loro propensioni politiche, erano mortificanti e che la contestazione mordeva su dati oggettivi. Avvertii la necessità di impegnarsi per rendere possibile una maggior giustizia sociale, anche solo informandosi e diffondendo una cultura solidaristica.

Frequentavo, rigorosamente la sera dopo cena, il centro culturale gestito proprio da Giovanni Bianchi. Mi recavo in bicicletta da Monza a Sesto San Giovanni e tornavo sempre con il buio. Uno sforzo motivato dall'interesse di arricchire le mie conoscenze attraverso l'ascolto di persone preparate e attive. Seguiva sempre un dibattito di buon livello, fatto di argomentazioni basate su dati e fatti, non su narrazioni distorte o permeate ideologicamente, come spesso succede oggi. Consideravo Giovanni Bianchi un punto di riferimento, un adulto significativo più completo rispetto a Umberto Galimberti perché più operativo, meno circoscritto nelle elaborazioni teoriche, pur irrinunciabili e apprezzabili.

Alle volte ci invitava a pranzo in famiglia. Aveva con la moglie un rapporto di collaborazione, stima e rispetto reciproco. Impegnato nel sindacato, fu eletto consigliere comunale a Sesto San Giovanni dove si occupava dei problemi relativi alla scuola. Si impegnò nelle ACLI, associazione di cui era stato eletto presidente nel 1987, e ne mantenne la carica fino al 1994. Ha avuto come guide e compagni di cammino il gesuita Pio Parisi, don Giuseppe Dossetti, Carlo Maria Martini. È stato amico personale di Sergio Mattarella<sup>4</sup>.

Di lui mi impressionava la maturità umana, per nulla accomodato den-

---

4 Nel 1994, Giovanni Bianchi fonda insieme a Mino Martinazzoli il PPI, animando soprattutto la parte riformista. Nel 1995-96 guida il partito e lo conduce nell'alleanza dell'*Ulivo*. Alle elezioni politiche del 1996 viene rieletto deputato alla Camera. È relatore della legge per la cancellazione del debito estero dei paesi del Terzo Mondo. Alle elezioni del 2001 viene eletto alla Camera dei deputati per la terza volta sempre nel collegio di Sesto San Giovanni risultando uno dei pochissimi vincitori del centro-sinistra nei collegi uninominali della Lombardia. È stato segretario della Camera dei deputati dall'11 giugno 2001 al 7 giugno 2006. Il 24 novembre 2007 diventa il primo segretario provinciale di Milano del Pd. Muore la mattina del 24 luglio 2017 nella sua città natale. È stato scrittore e poeta, sostenitore collaboratore della rivista "Aggiornamenti Sociali".

tro il ruolo del professore o dell'intellettuale, coerente come credente praticante, sostenitore dello spirito del Concilio Vaticano II. Appassionato ai problemi della classe operaia e delle situazioni di marginalità, evolveva il suo pensiero in relazione ai mutamenti del tempo. Sapeva connettere, senza confonderle, la dimensione della fede con l'impegno sociale e politico, affrontato laicamente. Una sintesi che ho cercato sempre di fare mia. Alieno a intemperanze ideologiche, non aveva alcun bisogno di denigrare gli avversari, che lo rispettavano per il suo valore di uomo e di pensatore. Mi ritengo fortunato per aver conosciuto persone di questo livello che oggi, nel panorama pubblico, sembrano non più rintracciabili. E mi rattristo pensando alle nuove generazioni.

L'interesse per la sua visione mi spingeva a frequentare il centro culturale a tal punto da posticipare i programmi scolastici. Dopo una serata trascorsa a Sesto, il mattino seguente, all'inizio della lezione, mi avvicinai al professore di matematica, un sacerdote dehoniano mio confratello, e gli chiesi se potesse interrogarmi più avanti adducendo la spiegazione che la sera precedente non avevo potuto studiare la materia perché ero stato ad una conferenza, come si diceva allora. La risposta fu: «Qui siamo allo scolaricato, non ad un conferenziato». Seguì un'interrogazione dal risultato imbarazzante. La cosa non mi scosse. Nonostante fosse mio confratello, non aveva minimamente per me l'autorevolezza e la credibilità di Giovanni. Questo confronto fece maturare in me la convinzione che l'appartenenza al clero e alla vita religiosa non sarebbero mai state una garanzia automatica di maturazione, di sviluppo delle mie potenzialità umane e di raggiungimento di quel valore personale che ammiravo in Giovanni Bianchi.

Erano necessari un investimento e un impegno costante in diversi ambiti, non solo in quelli ecclesiali, per rispondere adeguatamente alle esigenze e alle richieste che la scelta di vita che avevo compiuto richiedeva, al fine di acquisire le dimensioni umane adeguate a consolidarla ed esprimerla. Non ebbi mai l'illusione che il ruolo sacerdotale avrebbe potuto aggiungere qualcosa alla mia identità. Ciò che contava e che sarebbe stato importante per farmi sentire realizzato e coerente con il mio orientamento di vita e i valori per me fondamentali era solamente la persona che ero e che stavo diventando.

Ero sempre più convinto che fosse necessario, per percorrere questo

cammino, coltivare un confronto con gli altri, anche attivandosi insieme. Lo studio da solo non bastava, erano indispensabili nuove esperienze e la frequentazione di ambiti diversi da quello del seminario. Giovanni e altri adulti che incontravo mi dimostravano che chi è laico poteva avere una statura umana e di credente più coerente e consolidata della mia. Nemmeno la Chiesa poteva essere messa al centro come realtà unica e autoreferenziale: la comunità cristiana aveva senso se sapeva far lievitare la qualità umana presente in ogni uomo.

Alcuni compagni di seminario prestavano servizio, sempre a Sesto San Giovanni, nel doposcuola che era frequentato allora dai figli degli immigrati del sud, i cosiddetti "terroni". Mi raccontavano le condizioni di quelle famiglie completamente assorbite da un lavoro che consentisse loro di vivere con dignità e assicurare una istruzione ai figli. Era una narrazione che aiutava a superare i pregiudizi, ad avere una conoscenza più precisa della realtà e a intravedere innanzitutto la persona con le sue aspirazioni, le sue difficoltà e fatiche quotidiane.

Toccato dal problema della giustizia sociale, allora molto evidente, partecipavo alle manifestazioni organizzate spesso anche da studenti universitari, probabilmente figli di famiglie abbienti. La partecipazione dei giovani era imponente. Si gridavano, scandendoli a tempo, slogan di questo genere: «L'Oriente è rosso, l'Italia lo sarà!», oppure «Viva Marx, Viva Lenin, Viva Mao Tse-Tung!». Invocazioni liturgiche di un rito a cui non davo alcuna importanza. Camminavo con gli altri ma senza urlare. Ad un certo punto, uno davanti a me, alto, massiccio, con la barba incolta e l'eschimo, che guidava il corteo gridando a squarciagola, si voltò di scatto e mi apostrofò imperioso: «Urla più forte, reazionario di m...». Non mi scomposi, non mi misi a gridare, ma pensai: «Con persone di questo genere la rivoluzione finisce qui». Purtroppo avevo ragione.

Nonostante questa sensibilità per il sociale, il mio interesse più coinvolgente rimaneva l'Africa, passione che mi spinse ad approfondire i problemi dei cosiddetti "paesi in via di sviluppo". Frequentavo la casa di una signora molta attiva in quell'ambito che accoglieva nel suo appartamento, per incontrarsi e discutere, studenti provenienti da nazioni diverse. Era molto stimolante ascoltare i loro racconti riguardanti la situazione

economica e politica di quei paesi. Apriva la mente e forniva gli elementi per acquisire una conoscenza diretta e affidabile dei problemi.

Fu lì che conobbi il dottor Sartenaer, medico belga e cattolico praticante, temporaneamente trasferitosi in Italia, che operava come volontario. Disse che era necessario attivare a Monza un gruppo locale dell'associazione *Mani Tese Onlus*, fondata nel 1964 a Milano dal missionario del PIME, padre Piero Gheddo, direttore della rivista "Mondo e Missione" e autore di ben ottanta libri, tutti sul tema.

L'impostazione e lo stile dell'associazione mi piacquero subito perché non avevano un approccio assistenzialista. Il motto, semplice ma efficace, recitava: «Non regalare dei pesci, ma una rete per insegnare a pescare». Cioè: finanzia progetti di sviluppo che riguardano iniziative locali coinvolgendo le persone del luogo. Si doveva promuovere un'analisi attenta e assicurarsi che, una volta realizzato, il progetto fosse sostenibile e gestibile da coloro a cui era destinato.

Ero abbastanza titubante, avevo compiuto da poco 18 anni, ma l'insistenza del dottore mi convinse. Aderirono anche studenti del primo anno di università, che ai miei occhi sembravano già persone molto adulte. Tra ragazze e ragazzi, quasi tutti studenti delle superiori, raggiungemmo in breve tempo il numero di una cinquantina di persone. Il sabato pomeriggio passavamo per tutte le famiglie di alcune vie della città, avvisate qualche giorno prima con un volantino che spiegava chi eravamo e cosa facevamo, a raccogliere carta, stracci, ferro vecchio e rame per poi riordinarlo e rivenderlo. In un anno racimolammo una cifra considerevole per la costruzione in Africa di diversi pozzi e condutture d'acqua. Le famiglie ci accoglievano volentieri, erano soddisfatte nel vedere giovani che si davano da fare.

Era interessante conoscere le situazioni di vita e le abitudini delle famiglie, le opinioni e le narrazioni, molto diverse tra loro. Con qualche particolare divertente, come quando una signora, esibendo un bel maglione invernale, molto pesante, me lo consegnò esclamando: «Prenda, questo è molto utile in Africa, visto il freddo che fa». Risposi con un sorriso di gratitudine.

Non ci si limitava alla raccolta casa per casa, ma ci impegnavamo a proporre e sostenere incontri pubblici sulla situazione dei paesi poveri e del loro sviluppo. Naturalmente eravamo molto critici verso il liberalismo

economico, il capitalismo che si autoregola, denunciando le ingiustizie e le disuguaglianze che genera. I dibattiti che nascevano erano molto accesi. Era facile venire etichettati come “di sinistra”. A me poco importava, mi appassionava troppo la finalità dell’impegno. Ci credevo davvero. Ed era molto bello fare attività con altri ragazzi, conoscere le loro sensibilità, i desideri e le idee, anche sulla Chiesa e sulla mia scelta personale. Un confronto utile per approfondire le mie motivazioni. Nascevano amicizie solide.

Quando i formatori mi proposero di andare in parrocchia a fare l’animatore rifiutai, anche perché comportava animare il gioco, cosa che io, essendo disprassico, ero impossibilitato a fare. Ma la motivazione vera era che mi sembrava un ambiente chiuso, poco stimolante. Accettai invece di far parte della Caritas e di visitare famiglie bisognose, una in particolare che aveva problemi non solo di povertà ma anche difficoltà nelle dinamiche familiari. La signora si sfogava a lungo con me. Conobbi le criticità di alcune famiglie e imparai a tenere i rapporti con i servizi sociali. Un bagno nella realtà. Per questo, paradossalmente, l’anno della maturità fu quello in cui dedicai meno tempo allo studio e molto a queste attività. Tuttavia ottenni un ottimo risultato, perché la motivazione nel servizio mi aiutava ad essere concentrato e produttivo anche nello studio.

All’interno dello scolasticato dehoniano avevamo costituito con i confratelli un gruppo di impegno, di cui mi avevano chiesto di accettare la responsabilità. Tra le varie attività tenevamo i rapporti epistolari con il Brasile, che allora, come quasi tutti i paesi dell’America Latina, era in mano ad una dittatura sostenuta dagli USA.

In particolare, ricevevamo documenti e lettere che riportavano le effe-ratezze della dittatura. Erano impressionanti i racconti sui detenuti politici che venivano torturati. Con il supporto “professionale” degli psicologi inviati dagli USA, i detenuti venivano analizzati al fine di individuare meglio le fragilità della loro personalità, in modo da programmare la tortura più adatta per farli cedere, uno sconvolgimento che durava anni. Celebre è il caso di un padre domenicano che, tornato in Francia, dopo parecchi anni si suicidò. Uno degli strumenti utilizzati era l’impiego di cani addestrati ad afferrare i testicoli dei detenuti, qualora fossero usciti

dalle celle. Ci chiedevano di diffondere i documenti che ricevevamo per farli conoscere, impegno che cercavamo di assolvere con i mezzi a nostra disposizione.

Si avvicinava il Natale del 1969. Mi venne l'idea di chiedere al monsignore di Monza, che conoscevo personalmente perché prestavo spesso servizio alla domenica nella celebrazione dei vesperi solenni, di poter celebrare una veglia di Natale non sostitutiva, ma alternativa alla messa di mezzanotte, di solito frequentata dall'élite cittadina che si presentava vestita firmata. Soprattutto le donne indossavano capi costosi, spesso pellicce dal prezzo esorbitante. Per me e per il gruppo di Mani Tese voleva essere una contro-testimonianza di fronte a quell'ostentazione inaccettabile rispetto alla povertà del presepe e al messaggio del Natale. Monsignore ci negò il permesso senza accettare alcuna mediazione.

Passai tutta la Vigilia di Natale a preparare i testi della veglia e a ciclostilarli. Sviluppavo, attingendo dai testi biblici e ad altre letture, comprese le lettere e i documenti ricevuti dal Brasile, i temi della disuguaglianza sociale, della povertà, delle ingiustizie e dell'oppressione. Nonché la proposta di una reazione non-violenta.

La stanza del ciclostile era adiacente al portico del chiostro interno dello scolasticato. Il rumore che emetteva veniva molto amplificato dal volume del chiostro, tanto che il responsabile della formazione si insospettì, mi chiamò per dirmi che alcuni parroci avevano telefonato riferendogli di aver visto in giro per la città parecchie macchine delle forze dell'ordine, chiamate dal monsignore per contrastare una contestazione pubblica organizzata da uno studente dehoniano.

Mi chiese se ne sapessi qualcosa; compresi che avevano mangiato la foglia, ma negai tutto lo stesso, deciso a procedere e vedere cosa sarebbe accaduto. Casomai a riaggiustare la cosa valutando la situazione insieme a quelli del gruppo. Arrivai alla sera nella piazza del duomo occupata, oltre che dai compagni di Mani Tese, almeno da altre 700 persone convenute per aderire alla manifestazione o per curiosità. Con mia grande sorpresa ad aspettarci c'era la polizia schierata: un centinaio di agenti con scudi di plastica e manganelli.

Mi sembrava un intervento del tutto irragionevole. Oggi nessuno si muoverebbe per contenere una manifestazione come quella organizzata

da noi. Ma allora era diverso. Il Sessantotto è stato anche questo, tanti interventi delle forze dell'ordine del tutto inopportuni. Gli agenti ci mandarono un messaggio: o eravamo disposti a trattare o avrebbero iniziato la carica con scudi e manganelli. Pensai che non ci fosse proporzione tra costi e benefici. Non mi sembrava che le persone presenti avessero una motivazione forte a tal punto da farsi bastonare. In aggiunta, chi avrebbe pagato di più sarei stato io.

È ovvio che i miei superiori, se fossi stato coinvolto in un pestaggio, non avrebbero più avuto argomenti per difendermi, sarei stato espulso dalla congregazione. Sarei dovuto tornare a casa, cambiare progetto di vita, spiegare l'accaduto ai miei genitori che non erano assolutamente in grado di capire le motivazioni di quella mia iniziativa. Sarebbero rimasti confusi e sconvolti.

Mi consultai con i leader del gruppo e insieme decidemmo di recarci dai capi delle forze dell'ordine e spiegare loro il significato della nostra iniziativa. Ci rendemmo conto che non avevano la cultura necessaria per capire, anche loro poco convinti di quello che avrebbero dovuto fare. Decidemmo di desistere e loro tirarono un respiro di sollievo. Rimanemmo però nella piazza e ci spostammo davanti al portone principale del duomo. Quando la gente, terminata la messa, cominciò ad uscire, battemmo a lungo le mani in segno di disapprovazione. Il giorno dopo, qualche articolo sui giornali locali e nulla più. I miei superiori lasciarono perdere la cosa.

La diversità di interessi, i servizi di volontariato, le conoscenze delle diverse problematiche venivano condivise tra noi studenti. L'iniziativa più importante, che ebbe un impatto molto rilevante nel successivo anno di prima teologia a Bologna, fu l'inchiesta sulla formazione, promossa da alcuni di noi dell'ultimo anno, effettuata con la distribuzione di questionari, raccolti da tutti gli studenti e poi esaminati e discussi nella seconda quindicina di settembre, durante il mese e mezzo di vacanze estive che passavamo insieme nella nostra casa di Saviore dell'Adamello<sup>5</sup>.

---

5 Il questionario si divideva in due parti: 1) Maturità umana e Formazione; 2) Il rapporto con la realtà esterna. La premessa alla prima parte recitava così: «Questi anni di formazione (umana, intellettuale, cristiana e religiosa) e di preparazione al sacerdozio ci hanno dato molti valori che non possiamo e non vogliamo misconoscere. Ma l'educazione non è una realtà statica, accettazione passiva di modelli imposti. L'educazione è frutto di ricerca comune; è adesione volontaria ad una scelta piuttosto che ad un'altra. L'educazione è sperimentazione, anche nuova e con qualche rischio,

Vennero quindi organizzate giornate di studio; i testi elaborati da alcuni di noi e consegnati agli studenti portavano titoli quali *Maturità umana e formazione spirituale, Padre Dehon e l'impegno nel sociale, La scuola cattolica, Il liceo classico Leone Dehon, Appunti sul linguaggio*.

Le giornate di studio si conclusero con la stesura e l'approvazione di un documento. Era il 19 settembre 1970. Alcuni dei passaggi lì contenuti costituiranno la base per la richiesta di un cambiamento e di una riprogettazione dell'insegnamento della teologia, quando arrivammo a Bologna<sup>6</sup>.

---

e revisione alla luce dei principi che la guidano. La paura delle innovazioni non è per nulla giustificata, perché occorrerebbe valutare anche il pericolo della staticità». La definizione di maturità umana affermava: «Maturità è capacità di dialogo, nei confronti del reale, dell'io, del sociale, dell'Assoluto. Dialogo è la disposizione a dare risposte riflesse non valutative. Maturità, in sostanza, è apertura di prassi e teoria all'altro inteso come un valore positivo con cui confrontarsi. Il prete deve essere un uomo maturo (psicologicamente, sessualmente, affettivamente) e cristiano adulto. A questo equilibrio umano e cristiano devono mirare gli sforzi educativi di questi anni di formazione». Nella seconda parte, trattando della realtà definita esterna rispetto al seminario, si sottolineava così la necessità di superarne la contrapposizione: «La realtà esterna è il reale e il sociale con cui si devono avere rapporti di dialogo per giungere a una maturità complessiva». Si sosteneva che occorresse archiviare l'assunto che la Chiesa fosse una *societas perfecta* e che la *civitas Dei* coincidesse con il Regno di Dio e non fosse, invece, al servizio della sua edificazione nel mondo. Si ribadiva che era fuorviante concepire la vita religiosa come *fuga mundi* per raggiungere Dio, ma che si doveva abbracciare la visione contraria: essere al servizio del mondo «sale della terra, luce del mondo». Di conseguenza si evidenziava l'esigenza di acquisire un serio metodo di studio che favorisse il confronto con la realtà per coglierne le esigenze e sviluppare la capacità di dare risposte apprendendo a «fare sintesi tra il messaggio evangelico e la realtà esterna a cui il messaggio è rivolto». Inoltre si osservava che, vivendo in una società non più preindustriale e statica, non era più possibile elaborare degli schemi di formazione validi per anni, ma era necessario un confronto con la realtà esterna e il superamento della concezione di un cristianesimo «privatizzato che poteva andar bene per una società ad economia di sussistenza, non di mercato, dove le responsabilità erano del singolo, non di tutti o della struttura».

6 Nel documento del settembre 1970 si affermava: «[...] in un ambiente di pluralismo ideologico, cioè di possibili risposte ai problemi della vita, e di gradualità, la scuola deve contribuire a formare delle personalità mature, caratterizzate da: a) mentalità critica; b) linguaggio adeguato; c) apertura ai problemi sociali e politici; d) capacità di scelte reali; e) creatività, libertà ed autonomia; f) metodo di lavoro personale e di gruppo; g) capacità di scelte reali; h) capacità di autocritica e di rapporti autenticamente umani». «La scuola nei confronti della società ha il dovere di capirla: cioè di usare un linguaggio aderente ai problemi, di proporre temi e situazioni reali o comunque agganciati alla realtà». Viene proposto di superare il metodo di lavoro di studio ritenuto: «individualistico, settoriale, mancante di collegamenti, frammentario che porta di conseguenza all'arrivismo, al nozionismo, non favorisce la creatività e gli interessi del gruppo». Si precisa così la proposta del metodo del lavoro di gruppo: «a) dialettica spassionata; b) ricerca del ruolo personale; c) potere ugualmente distribuito; d) il professore deve partecipare con tutta la sua cultura come animatore; e) gradualità di lavoro: prima si analizza, per esempio, un unico testo poi si passa ad un allargamento delle fonti; f) gli argomenti sono scelti da tutti; g) per le materie scientifiche si prevede un lavoro di ricerca, per le materie letterarie un approfondimento attraverso la discussione; h) si esprime il desiderio di acquistare un metodo di lavoro personale». Si richiedeva di rivedere il rapporto professori-alunni: «il professore deve suscitare all'interno dei gruppi la problematica, la vivacità, la critica. Possibilità da parte degli alunni di valutare le capacità e l'operato del professore». Si chiedeva che alcuni argomenti specifici di maggiore interesse emersi durante la scuola venissero trattati da altre persone che non

## Lo studentato teologico a Bologna

La mia classe partì alla volta dello studentato teologico di Bologna alla fine del mese di settembre del 1970. L'accoglienza non fu delle migliori. Non era stato comunicato ai superiori quanti eravamo. Ci misero qualche ora prima di assegnarmi la stanza, non c'erano né letto né materasso. Su indicazione di uno studente di teologia andai nelle cantine a recuperarne uno. In realtà, eravamo stati preceduti dalla fama di contestatori e ciò aveva allarmato parecchi componenti della comunità dei padri e alcuni studenti. Non fui minimamente colpito, rimasi sereno, addirittura incuriosito e attivato quasi dovessi affrontare un'avventura intrigante. Mi dicevo che sarebbe stato interessante cercare di spiegarsi, sostenere dei confronti, anche perché pensavo, senza sbagliarmi, che avrei incontrato padri e confratelli di studio sufficientemente attrezzati per capirci.

Ci inserimmo nella comunità mostrando coerenza e serietà con una partecipazione convinta a tutte le attività: dalla preghiera agli incontri proposti, al servizio in parrocchia, all'impegno scolastico. Fui assegnato alla parrocchia di San Giuseppe Lavoratore, allora in periferia, abitata prevalentemente da operai. Il sacerdote era una persona di buon senso, con una spiritualità concreta, attento ai bisogni della gente e alle necessità dei ragazzi cui offriva non solo il catechismo, ma anche il doposcuola e attività sportive. Dopo due mesi di permanenza allo studentato, la mia classe di prima teologia propose un'analisi critica e una revisione del metodo di insegnamento, affrontando l'argomento in una giornata di studio strutturata in incontri di gruppo e conclusa con la stesura insieme della proposta di riforma da sottoporre ai docenti.

Uno dei riferimenti proposti era il documento finale delle giornate di

---

i professori. Si chiedeva una rappresentanza degli studenti al consiglio dei professori. Si proponeva che le assemblee scolastiche facessero da collegamento tra i vari lavori compiuti dalle classi. Esse erano da preferire a quelle di classe perché: «devono servire per approfondire i problemi sociali e per la revisione dei principi seguiti». Inoltre si proponeva il contatto «di conoscenza e di impegno nel sociale per un retto sviluppo della personalità per non sentirsi estranei ai problemi di oggi, non limitandosi a settori particolari come il problema operaio, ma aprendosi a tutte le attività e i bisogni umani». Si ribadiva che non è sufficiente una formazione teorica, ma che occorre «addestrarsi in un impegno pratico come il doposcuola, la partecipazione alle lotte sindacali e politiche, il servizio ai malati, il lavoro di quartiere». Si sottolinea la necessità di «favorire la maturazione affettiva perché indispensabile per fare delle scelte autentiche». Si proponeva la coltivazione dell'amicizia con il mondo femminile con incontri nella normalità e la coltivazione di amicizie con i compagni di corso, affrontando problemi che eventualmente emergessero con l'educatore e il padre spirituale.

studio di Savio, datato 18 settembre 1970, insieme ad altri testi come: *Insegnare e apprendere* di Carl Rogers, *L'esperienza di vita di gruppo all'Università di Torino* di Guido Quazza, *Idee per una scuola diversa* di Lorenzo Prezzi e *Lettera ad una professoressa* di don Lorenzo Milani<sup>7</sup>.

Chiedemmo un incontro ai professori, fu accordato senza resistenze. La proposta di una programmazione di temi di studio fortemente interdisciplinari, utilizzando come strumento il lavoro di gruppo supervisionato dal docente, venne valutata positivamente e accolta soprattutto dai docenti più preparati. La trasversalità di un tema rispetto alle differenti materie dava modo di avere una comprensione più piena e ragionata. Addestrava ad apprendere un metodo di studio e di ricerca che si sarebbe mostrato utile anche per il futuro. Non per niente la tematica trattata si concludeva con una tesina che veniva presentata agli studenti che aveva-

<sup>7</sup> Lo schema per la discussione era stato redatto da me e da altri quattro miei compagni. Nella premessa si diceva: «Questa revisione sui primi due mesi e mezzo di scuola di teologia ha come punto di riferimento il nostro sacerdozio del domani: a) un sacerdozio secondo il *Vangelo* e le esigenze dell'uomo d'oggi; b) che ci coinvolga direttamente come persone nella liberazione totale dell'uomo; c) pur sapendo che il nostro compito specifico non sarà quello politico, del sociologo, del sindacalista, ma del prete».

Si ribadiva che:

- «Per prepararci a questa missione di ricercare e di vivere Dio con il suo popolo, sentiamo la viva necessità di essere preparati umanamente, spiritualmente e intellettualmente.
- L'obiettivo di questi anni non è quindi di caricarci di un bagaglio di conoscenze, di concetti, di erudizione, ma di conoscere Dio come si è manifestato nella storia e come si manifesta oggi per entrare con Lui in stretto rapporto filiale e viverlo fin d'oggi in dimensione comunitaria.
- Questa ricerca deve avvenire necessariamente, in questi anni in modo particolare, anche a livello intellettuale.
- La scuola com'è strutturata, per il suo modo di procedere cattedratico, programmato e non esistenziale raggiunge spesso l'obiettivo contrario a quello che si era proposta: non ha, per lo più, incidenza sulla vita personale, non porta ad una sintesi vitale, ma semmai alla conoscenza e all'accettazione di una sistemazione razionale dello scibile in modo casistico e da manuale».

A proposito di programmi, esami e voti, si proponeva:

- «I programmi dovrebbero esser scelti dagli studenti col professore, con libertà per tutti di presentare uno schema, fortemente interdisciplinari, con precisi agganci alla vita pastorale, ridotti all'osso per quanto riguarda le problematiche puramente scolastiche, aperti agli interventi, all'inserimento della riflessione sui fatti contemporanei, di massima, con molta elasticità.
- Sarebbe bene orientare verso un unico tema e con un taglio culturale e pastorale il complesso delle materie, affrontando tutti gli argomenti da questo punto di vista, che naturalmente dev'essere di notevole importanza e vastità e il più rispondente possibile ai segni dei tempi.
- Gli esami con i voti come strumento legalistico per provare le capacità e il valore di una persona sono da abolirsi a) perché spingono a ripetere l'insegnamento del professore e quindi a depauperare l'umanità e l'intelligenza autonoma del singolo; b) perché conducono ad una valutazione quantistica e a un selezionismo fasullo; c) perché, per la limitazione dei programmi, tendono a limitare il lavoro a quei temi a memorizzarli e non ad approfondirli».

no lavorato su un altro argomento.

Il mio gruppo sviluppò una ricerca dal titolo *Chiesa e potere*, analizzando il tema nei diversi ambiti d'insegnamento: Sacra Scrittura, spiritualità, storia delle prime comunità cristiane e dell'istituzione ecclesiale, rapporto con la società e il potere dello Stato. Risultò un lavoro che oggi sarebbe accettato, per estensione e qualità, come tesi di laurea di una triennale. Alla presentazione alla classe e alla discussione che ne seguiva erano presenti anche i docenti che facevano osservazioni, puntualizzazioni e domande.

Così i timori che alcuni professori nutrivano, paventando l'abbassamento dell'impegno personale nello studio a favore di una dispersione anonima nel lavoro di gruppo, vennero fugati dalla constatazione che, al contrario, l'investimento e l'interesse da parte degli studenti era significativamente maggiore, anche rispetto alle classi che non avevano chiesto il cambiamento di metodologia. Gli insegnanti più brillanti parteciparono, avvertendo loro stessi un interesse e una soddisfazione maggiore per quella modalità di svolgimento dei programmi scolastici rispetto alla docenza classica. Nacque addirittura una certa complicità generata dalla soddisfazione reciproca. Essendo intellettualmente onesti, utilizzavano nell'insegnare un approccio critico, non dogmatico.

Uno solo, molto sinceramente, dichiarò che non se la sentiva di condividere la nuova impostazione, non ritenendosi all'altezza. Ci indicò i testi da portare all'esame e ne concordò la data, cedendo le sue ore di insegnamento agli altri docenti. Il rapporto con lui non si incrinò per nulla, anzi continuò negli altri momenti di vita.

Da tempo la propensione a interrogarsi sul significato e la coerenza della formazione era un'attitudine non limitata solo all'aspetto scolastico, ma aveva investito anche la vita religiosa in sé. Avevamo maturato la convinzione che il seminario non poteva limitarsi ad essere un collegio, un campus universitario, seppur con la cura dell'aspetto spirituale e della dimensione della preghiera. Ritenevamo che dovesse diventare ciò che era nella sua essenza: una comunità di vita ispirata dagli orientamenti e dalle scelte di Gesù. Una vita religiosa basata solo sull'osservanza della Regola, estranea a un rapporto strutturale con la società, ci sembrava riduttiva e autocentrata. Era indispensabile ripensare la declinazione dei voti di castità, povertà e obbedienza, ritenuti da sempre la modalità ideale per essere discepoli del Signore, sui quali non avevamo alcun dubbio,

mentre non eravamo per nulla convinti del modo in cui erano applicati.

L'obbedienza non poteva limitarsi a eseguire ciò che era scritto nella Regola e gli ordini del superiore, ma doveva essere animata dall'ascolto delle esigenze dell'uomo d'oggi, imparando a lasciarsi incontrare soprattutto dalle sue fragilità per darne una risposta. Ascolto attivo e responsabile: *ob-audire*, appunto, come significa in latino.

Occorreva guardarsi attorno, osservare i problemi dell'uomo contemporaneo e lasciarsi interpellare da essi: dunque ascoltare, analizzare, progettare. Così la castità non poteva limitarsi all'astensione dall'esercizio della sessualità, ma doveva puntare alla formazione di una affettività consapevole e matura, capace di empatia e oblatività. La povertà doveva tradursi in semplicità di vita e automantenimento. Per raggiungere questa finalità, a nostro parere occorreva separare il luogo di studio da quello di vita.

Proponevamo di uscire dallo studentato teologico, di prendere in affitto un appartamento, di non avere personale di servizio, di procurarci le risorse economiche per mantenerci e non essere mantenuti, come facevano spesso allora gli studenti universitari provenienti come noi da famiglie non abbienti, puntando tutto sulla costruzione di una fraternità dove la condivisione della quotidianità della vita in tutti i suoi aspetti e la cura di relazioni autentiche, dirette e responsabili fossero il centro di tutto.

Lo studentato rimaneva il riferimento indiscusso per continuare lo studio teologico così come lo avevamo impostato. Scrivemmo il progetto e lo presentammo all'équipe educativa. La risposta non si fece attendere: un *no* netto su tutta la linea. Noi rispondemmo con franchezza e con una decisione ancora più ferma: o accettavano la nostra richiesta o tutti insieme avremmo abbandonato la vita religiosa e il futuro sacerdozio.

La risposta fu: «Potete realizzare il progetto a titolo sperimentale per un anno, al termine del quale sarà formulata e comunicata una valutazione sulla possibilità di ritenere il percorso valido per adire all'ordinazione sacerdotale». Le altre due condizioni erano queste: che trovassimo un padre maestro che venisse ad abitare con noi e che nessun altro studente potesse in futuro chiedere di fare lo stesso percorso formativo. A distanza di anni, la formazione di chi aspira alla vita religiosa e al sacerdozio nella nostra congregazione è affidata alla nostra comunità, così come l'interpretazione e l'attualizzazione che ne abbiamo dato e realizzato vengono considerati modelli da perseguire.

Il padre che accettò di venire con noi fu Angelo Cavagna (scomparso di recente), nostro formatore dello studentato, persona impegnata e attiva nell'ambito del servizio civile e sul tema della non violenza, allora molto sentito, promotore di associazioni come il "Gruppo volontariato civile" a Bologna e il "Gruppo autonomo volontariato civile in Italia" a Modena, tuttora operante.

Durante un'assemblea generale, molto accesa, dello studentato teologico alla presenza di tutti i padri della comunità, i docenti e gli studenti, da lui convocata in quanto formatore, presentò le dimissioni dall'incarico adducendo come motivo il totale disaccordo con la linea formativa degli altri padri. Non era l'unico a dissentire, i docenti più preparati erano d'accordo con noi e ci apprezzavano, anche se non si erano esposti.

Chiedemmo a un altro padre, uno dei docenti più innovativi, ma ci rispose che, pur condividendo la nostra progettualità, non se la sentiva di affrontare una vita così insolita e precaria. La nostra considerazione e la nostra stima non diminuirono per questo. La motivazione del diniego era molto comprensibile.

## La raccolta della frutta ad Altedo

Fu così che, terminato l'anno scolastico, dopo un breve periodo di vacanza in famiglia, ritornammo e uscimmo subito dallo studentato per svolgere un'attività lavorativa che permettesse di mantenerci. Ci recammo ad Altedo, in provincia di Bologna, luogo di grande produzione della frutta dove i proprietari avevano davvero bisogno di manodopera stagionale per raccoglierla. Lo stipendio era molto buono anche perché, dato che si trattava di lavoro temporaneo, i contributi da pagare erano minori rispetto ad un'assunzione a tempo indeterminato e dunque il compenso in busta paga risultava maggiore.

Il paese era attraversato da un'ampia strada sulla quale si affacciavano diversi bar che erano frequentati secondo le appartenenze politiche: democristiani, socialisti e comunisti. L'unico non politicizzato era quello dei cacciatori che, per evitare imbarazzi e fraintendimenti, scegliemmo di frequentare stabilmente. Ci sembrava di essere in un film di *Don Camillo e Peppone*.

Il fattore dell'azienda agricola ci offrì una casa disabitata, non arredata, priva di acqua corrente, di riscaldamento e di bagno che, al piano terra, era un magazzino di patate maleodorante. Rimediammo un fornello per cucinare. Al mattino ci alzavamo molto presto, quando albeggiava, e iniziavamo a raccogliere la frutta fino a sera, cercando di distinguere quella acerba da quella troppo "avanti" e di staccare dalla pianta quella moderatamente matura, operazione non facile. Potevamo usufruire di una lunga pausa pranzo concessa anche per sfuggire al colmo del caldo. Gli operai che lavoravano con noi, persone del paese in età matura, ci mostravano simpatia, apprezzando il nostro ritmo di lavoro.

Diffidenti all'inizio rispetto alla nostra resistenza alla fatica, dopo pochi giorni ci dissero che, paragonati agli altri studenti che talvolta si erano presentati a lavorare con loro, avevamo un'attitudine da operai agricoli. Rispondemmo che le nostre famiglie coltivavano la terra ed eravamo stati abituati a lavorare in un certo modo fin da bambini.

Il fattore dopo qualche tempo si impietosì e cominciò a trattarci con un sentimento paterno. Ogni settimana, dopo averle caricate sul trattore, ci portava alcune damigiane piene di acqua che servivano per cucinare e lavarsi faccia, mani e denti. Gli venne anche l'idea di consentirci di fare la doccia, non tutti i giorni, ma almeno qualche volta usufruendo, grazie al suo permesso, dello spruzzo fortissimo del tubo che usciva dalle grandi cisterne circolari, collocate nella proprietà, che contenevano l'acqua per irrigare le piante. Si apriva il tubo con una leva, ci si metteva sotto per qualche minuto e lo si chiudeva subito. L'acqua naturalmente era fredda. Poco male: eravamo in piena estate.

Risolvemmo il problema dell'assenza del bagno assegnando ad ognuno di noi una parte definita del frutteto, dove le piante potevano proteggerci con il fogliame. Cucinavamo da soli, la sera o la domenica. Preparavo sempre il sugo di pomodoro per tutta la settimana, buonissimo perché fatto con pomodori di produzione locale. Straordinaria era poi la macedonia, composta con la frutta scartata nella raccolta perché troppo matura: pesche, pere, mele. Ne facevamo una quantità esagerata: non costava nulla ed era gustosissima e salutare.

Gli operai agricoli che lavoravano con noi si affezionarono molto: eravamo giovani, avevamo un progetto di vita su cui stavamo investendo molto, disponibili ad affrontare una fatica fisica notevole. Certo era impossibile spiegare loro le ragioni del nostro impegno: iniziare una forma

di vita consacrata nuova. Già era molto strano per loro che noi fossimo seminaristi. Quasi tutti avevano una mentalità rigida da vecchio PCI, abbastanza anticlericale.

L'intesa umana, però, data la condivisione della giornata lavorativa, era intensa. Il fattore organizzava delle cene, irrorate da buon vino, a cui partecipavano anche i nostri colleghi di fatica.

All'uscita dallo studentato ci vennero forniti il corredo, ma senza asciugamani, lenzuola o coperte e 10.000 lire corrispondenti come potere di acquisto a 90 euro odierni. Alla richiesta di poter avere delle lenzuola ci venne risposto che avevamo scelto la povertà, quindi per coerenza dovevamo arrangiarci. Non avevamo letti né materassi. Ci vennero fornite da padre Angelo Cavagna delle reti dismesse, più o meno in buono stato, e dei materassi, dalle chiazze gialle molto vistose, che aveva raccolto con il suo gruppo di volontariato durante un campo a scopo benefico, casa per casa. Accettammo volentieri il dono; non eravamo nella situazione di fare gli schizzinosi. La prima spesa che facemmo, però, dopo aver ricevuto la busta paga, fu l'acquisto di reti nuove e materassi: un salto di qualità, dormire bene nel pulito era importante. Alla fine dei due mesi di lavoro agricolo, la quantità di denaro a nostra disposizione era notevole, tanto più che due di noi che erano andati in Germania anche con l'idea di imparare il tedesco avevano lavorato in una fabbrica della Vorwerk, ricevendo un ottimo stipendio.

Tuttavia, per affrontare l'impegno dell'automantenimento, decidemmo di lavorare tutti ancora un anno. Scegliemmo di trasferirci a Modena. Il motivo fu del tutto casuale. I nostri superiori, quando ci concessero di riconoscere il nostro progetto come valido per la preparazione al sacerdozio, prima per un anno e in seguito, dopo attenta valutazione, per tre, ci dissero che dovevamo sceglierci una diocesi che ci ospitasse purché non fosse Bologna, adducendo come motivo che il cardinale non voleva presenti in città esperienze formative di questo genere. Penso non l'avessero nemmeno consultato. Dopo esserci recati presso alcune diocesi vicine, come quella di Prato, alla fine approdammo a Modena, dove monsignor Amici, dopo averci ascoltato, benevolmente ci accolse.

Nacque così, nell'ottobre del 1971, la comunità dehoniana di Modena.

## Alla catena di montaggio della De Tomaso

Trovammo per tre mesi un alloggio provvisorio, che oggi sarebbe dichiarato non abitabile, per poi trasferirci in una casa disabitata e senza riscaldamento di proprietà della parrocchia di Santa Caterina, in via Albareto. Il parroco, don Sergio Mantovani, cappellano della Ferrari, persona molto conosciuta e influente, ci aiutò a trovare un'occupazione. Grazie a lui potei iniziare a lavorare alla catena di montaggio della casa automobilistica De Tomaso. La scelta di quell'ambiente, molto distante dalla formazione ricevuta ed estraneo alle mie competenze manuali, era prezioso per conoscere meglio i vissuti dell'operaio e condividerli dall'interno.

Allora era diffusa la figura del prete operaio; alcuni sacerdoti avevano scelto volutamente di lavorare in fabbrica, sia per testimoniare la vicinanza della Chiesa al mondo operaio che per sollecitare da parte di essa una maggior consapevolezza sui temi inerenti alla giustizia sociale e alla lotta per il superamento delle disuguaglianze.

Agli incontri indetti dagli operai partecipavamo regolarmente. Come conferma di questa sensibilità, ancora oggi un membro della comunità, padre Luca Rosina, anche lui proveniente dal percorso di formazione classico dello studentato teologico di Bologna e aggregatosi a noi il 12 marzo 1999, continua a svolgere il lavoro come operaio specializzato presso l'azienda artigiana Aldebrando Malagoli.

A quel tempo la classe operaia, in particolare i metalmeccanici, costituiva il nerbo del Paese. Le prese di posizione delle tre principali confederazioni sindacali – connesse ai tre partiti di riferimento, DC, PCI e PSI – in difesa dei diritti dei lavoratori e per il miglioramento delle condizioni lavorative, possedevano una forza contrattuale ingente. A differenza di oggi, la grandissima maggioranza degli operai aderiva ai sindacati, partecipando in massa alle manifestazioni, compreso lo sciopero, anche perché le rivendicazioni portate avanti rispecchiavano questioni decisive legate al miglioramento degli ambienti di lavoro, alle condizioni contrattuali, al numero di ore lavorative. La cosiddetta “settimana corta”, composta di 40 ore con il sabato libero, per esempio, ha rappresentato una conquista molto sentita. Ottenuta nei contratti del 1969-70, la sua attuazione, scaglionata nel tempo, si prolungò fino ad arrivare al 1972-

73. A me successe di goderne, appunto, a partire dal 1° gennaio 1972: un grande respiro, perché aumentava di parecchio il tempo da dedicare allo studio. I sindacalisti, di norma, erano operai eletti dai lavoratori che continuavano ad esercitare la professione. Il rappresentante sindacale della De Tomaso era una persona adulta, matura, che stimavo molto. Difendeva i lavoratori, ma aveva a cuore anche la produttività, convinto che l'interesse dell'azienda fosse anche l'interesse del lavoratore. Reagì energicamente quando alcuni operai proposero di sabotare la produzione, rallentandola per contrattare con maggiore forza con la direzione aziendale.

È ovvio che quando venivano proclamati gli scioperi di categoria vi partecipavo, con il disappunto del dirigente dello stabilimento perché si aspettava che, essendo seminarista, non avrei aderito. A quel tempo ci voleva poco per essere etichettati come comunisti. Era sufficiente una scelta di quel genere. Ma il mio interesse e il coinvolgimento nelle problematiche riguardanti le condizioni della classe operaia non avevano nulla di ideologico, partivano da una conoscenza teorica e da una esperienza diretta, nutrite e sostenute da convinzioni che derivavano direttamente, secondo la mia sensibilità, dal messaggio evangelico e dal carisma del fondatore, padre Dehon, che se ne era occupato personalmente verso la fine dell'Ottocento, quando la questione operaia era centrale. Sia promuovendo miglioramenti delle condizioni dei lavoratori attraverso sperimentazioni con il coinvolgimento di imprenditori credenti, particolarmente avvertiti e innovativi, sia adoperandosi per diffondere una formazione al riguardo anche nei confronti del clero.

Non per niente, insieme a Giuseppe Toniolo, padre Dehon è stato uno degli elaboratori e diffusori della dottrina sociale della Chiesa. Naturalmente dalla sinistra radicale, per i suoi rapporti con gli imprenditori, veniva considerato un reazionario. Coerentemente, appena ordinato sacerdote, pur provenendo da una famiglia abbiente di avvocati, si era occupato subito della formazione dei figli delle famiglie disagiate della sua parrocchia, situata nel nord della Francia, dove l'industria tessile tendeva ad occupare spesso le donne, mentre i figli rimanevano a casa incustoditi e sovente il padre non trovava lavoro. L'alcolismo era diffuso e le possibilità di istruzione per i ragazzi ridotte.

Quando il giovane Dehon espresse la volontà di diventare sacerdote,

suo padre, che sognava per il figlio una brillante carriera e posizione sociale di rilievo, tentò di ostacolarlo in ogni modo, gli impose di frequentare la Sorbona di Parigi dove, all'età di 21 anni, conseguì il dottorato in diritto civile. Ma Dehon non desistette dalla sua intenzione. Il padre allora gli offrì un lungo viaggio in oriente, nella speranza si ravvedesse. Egli accettò e ne approfittò per visitare la Terra Santa. Di ritorno, si fermò direttamente a Roma ed entrò nel seminario francese di Santa Chiara. Ordinato sacerdote il 19 dicembre del 1868 nella basilica di San Giovanni in Laterano, divenne stenografo al Concilio Vaticano I per poi tornare nella sua diocesi di Soissons, dove venne assegnato come cappellano alla parrocchia di San Quintino, provvisto di quattro lauree: diritto civile, diritto canonico, filosofia e teologia. Forte di questa vasta e differenziata preparazione intellettuale, in grado di leggere i problemi dei ragazzi e degli adolescenti della parrocchia dove operava, istituì il patronato San Giuseppe e, in seguito, il collegio San Giovanni per garantire loro l'insegnamento e prepararli all'esercizio di un mestiere.

Alcuni compagni di lavoro erano fortemente prevenuti verso di me, mostravano diffidenza proprio perché sapevano che ero seminarista e consideravano la Chiesa un'avversaria, alleata dei padroni. La loro impostazione era ideologica, poco argomentata. L'appartenenza al partito era totalizzante e acritica. Apprezzavano però il fatto che lavorassi per mantenermi e affrontare così lo studio. A partire da questa consonanza era possibile stabilire delle relazioni di mutuo rispetto. Con altri più avvertiti e provvisti di chiavi di lettura più complesse, era possibile aprire uno scambio che coinvolgeva anche la mia visione della realtà sociale ed ecclesiale, oltre alle motivazioni delle mie scelte. Ne nacque un confronto che generò amicizie durature.

Alle volte si presentavano davanti alla fabbrica studenti universitari a fare volantinaggio su questioni e proposte di manifestazioni riguardanti i lavoratori. Alcuni li conoscevo, ci frequentavamo all'esterno, anche per trattare temi inerenti al mondo operaio. Si verificava una situazione comica anche per loro: era evidente che non avevo bisogno di essere sensibilizzato, conoscevo la condizione operaia reale, lavorativa e umana meglio di loro e possedevo anche le chiavi interpretative teoriche per leggerla all'interno del "sistema", come si diceva allora. Ricordo che con un

mio compagno di lavoro, anche lui studente, di rigorosa fede marxista, ci trovavamo settimanalmente dopo cena a leggere e commentare insieme i testi di Engels e di Marx. Era disponibile al confronto, rispettava e apprezzava la mia scelta religiosa.



*Comunità dehoniana di Modena (1975)*

Alla fine del 1972, terminato l'anno di lavoro in fabbrica, occorre sgomberare la casa che la parrocchia di Santa Caterina ci aveva concesso in quanto, essendo in vendita, era stata acquistata da un compratore. Sempre su indicazione del parroco di allora, don Sergio Mantovani, ci venne offerta come abitazione una villa da tempo dismessa, in strada Montanara, anch'essa senza riscaldamento e con i serramenti molto precari. Vicina al fiume Panaro, venne alluvionata per ben due volte. In quei giorni lavorammo moltissimo per aiutare i vicini a innalzare i mobili sopra il livello supposto dell'acqua esondata, che raggiunse ovunque il mezzo metro. Fu un'esperienza che consolidò i rapporti con i vicini, in particolare con la coppia anziana di contadini che abitava di fronte a noi.

Già in precedenza la nostra casa era visitata, la sera e i giorni festivi, da gruppi di giovani che si trovavano in uno spazio che sentivano libero e predisposto per passare il tempo in modo spontaneo e amicale. Si discuteva, si scherzava, si cantava. Ciò che li attirava era la nostra vita comune completamente autogestita, nonostante avessimo tutti 22 anni. Sapevano che eravamo religiosi appartenenti ad una congregazione, orientati al sacerdozio. Avvertivano positivamente la novità e la congruenza della nostra impostazione di vita, anche perché molti, provenienti dalle parrocchie, erano alla ricerca di una comprensione della fede e di uno stile di vita cristiano più vicino ai loro interrogativi, in grado di vivere un rapporto dialogante e fecondo, non contrapposto alla modernità. Organizzavamo incontri a tema che sviluppavano argomenti attenti al sociale, ai problemi legati allo sviluppo dei paesi poveri, al rinnovamento ecclesiale. Come è comprensibile, eravamo fortemente critici verso il sistema capitalistico e il mercato che si autoregola, contrari al collateralismo “fede e politica”. Diventammo un riferimento per i gruppi parrocchiali e di volontariato in vari ambiti, compreso il carcere. Nacquero dei rapporti di collaborazione e stima reciproca che durano ancora dopo tanto tempo.

Nella casa di via Albareto raramente eravamo visitati da adulti, eccetto che da una signora che si era offerta per stirare e con la quale si consolidò una fortissima amicizia, con una forte componente materna che permase fino alla sua morte. Durante le feste lei e il marito ci invitavano spesso a pranzo o a cena. Era una bella coppia, che viveva sentimenti semplici e forti.

In strada Montanara, invece, cominciarono ad arrivare anche adulti e famiglie. Molto spesso si trattava di professionisti, insegnanti, persone impegnate con responsabilità nei movimenti o in politica. Ciò che li attirava, oltre la coerenza di una vita sobria fondata su valori condivisi e lo stile comunitario basato su relazioni dirette e autentiche, era l’elaborazione culturale di temi essenziali riguardanti la società, la politica, la fede e la vita ecclesiale, la possibilità di confrontarsi in un ambiente libero. La confidenza e la stima reciproca generavano familiarità a tal punto che una coppia con i quattro figli veniva a fare la passata di pomodoro per noi e per loro. Lei coordinava

e noi lavoravamo per finire l'impresa in due giorni. I figli si ricordano ancor oggi di quei momenti belli passati insieme.

Arrivarono, introdotti da chi già frequentava, persone con problemi rilevanti. Per esempio, una signora povera e sola con un bambino di tre anni che non sapeva dove collocare. Lo tenni in casa per una settimana, quando lei dovette affrontare un impegno inderogabile. Un'altra signora, molto giovane, aveva il marito in carcere perché vendeva a negozianti consenzienti forme di Parmigiano da lui rubate notte tempo ai produttori. Lo andavo a trovare e gli portavo la pastella fatta da me. Qualche volta andai dalla signora in casa sua, in via Canali-no. Avvertii subito un'atmosfera strana e inquietante. Al piano terra risiedeva una donna che riceveva regolarmente un notissimo uomo di spettacolo per prestazioni sessuali. Dopo diversi anni seppi che, nonostante il marito avesse terminato la pena, la giovane moglie morì assassinata. Allora ero molto ingenuo, ma affacciarsi su quel mondo mi servì per farlo in seguito in modo più vigile, più adeguato e meno improvvisato.

Nella nostra abitazione venivano anche famiglie con problematiche diverse perché si sentivano ascoltate, accolte senza essere giudicate e potevano passare il tempo in modo piacevole. Se l'impostazione e lo stile relazionale della comunità non fosse stato questo, il CEIS a Modena non sarebbe mai stato fondato.

## **L'istituto teologico interdiocesano di Reggio Emilia**

Nell'anno scolastico 1972/1973 iniziammo a frequentare l'istituto teologico interdiocesano di Reggio Emilia, che terminai nel 1976/1977. Avevamo docenti molto preparati, come don Pietro Lombardini in teologia fondamentale, don Luciano Monari in Sacra Scrittura, don Camillo Ruini in teologia dogmatica.

Rispetto agli altri studenti che risiedevano in seminario, il tempo a nostra disposizione era molto più risicato, dovendo gestire la vita quotidiana e intervallarla con occupazioni lavorative anche se non continuative. Ci organizzammo in questo modo: ognuno di noi prendeva appunti durante le lezioni delle materie di studio assegnate e li

trascriveva in dispense a cui tutti potevamo accedere. Questo metodo ci permise di ottenere agli esami punteggi mediamente più alti degli studenti residenti in seminario. Sia gli studenti che i professori si meravigliavano, conoscendo lo svolgimento della nostra vita quotidiana, dei risultati scolastici che raggiungevamo.

Nonostante le perplessità riguardanti la nostra scelta formativa e di vita che molti avevano, furono costretti a prendere atto della nostra serietà e ad averne stima. Gli studenti residenti avrebbero potuto, persino meglio di noi, elaborare un metodo simile, ma non erano abituati al confronto, a prendere decisioni ed elaborare insieme strategie comuni.

Avvertivamo di essere in sintonia con la sensibilità, gli orientamenti e la visione della Chiesa e della società di alcuni docenti rispetto all'approccio alla Sacra Scrittura, alla riflessione teologica e alla vita ecclesiale. Erano per noi uno stimolo e un supporto per elaborare, approfondire e consolidare conoscenze, orientamenti e convinzioni su tutti gli argomenti trattati, molti dei quali avevano una ricaduta sulle nostre scelte di vita e sulla concezione del ministero sacerdotale. Altri meno. Il professor Camillo Ruini (ordinato vescovo agli inizi degli anni Ottanta, nominato segretario generale della CEI e creato cardinale nel 1991), per esempio, era indubbiamente un docente molto preparato e intellettualmente onesto, anche se non si avvertiva nella sua esposizione una qualche passione per un tema o un autore in particolare. Lasciava trasparire in modo molto controllato posizioni critiche rispetto ad alcune questioni allora dibattute. Sostenni con lui l'esame di teologia politica e, in particolare, volli presentare la teologia della liberazione, manifestando una valutazione molto coinvolta, segnatamente diversa dalla sua. Nonostante la discussione accesa che ne seguì e il disaccordo che emerse, mi diede il massimo dei voti, valutando la mia buona preparazione e la capacità dialettica nell'esporre le argomentazioni. Diversamente si comportò quando, nell'istituzione ecclesiastica, ricoprì ruoli di responsabilità: non dava spazio a chi manifestava un pensiero diverso dal suo, ma tendeva a isolarlo e bloccarlo.

Don Luciano Monari, vescovo di Piacenza-Bobbio dal 1995 al 2007, trasferito quindi a Brescia, docente di Sacra Scrittura, insegnava inve-

ce con coinvolgimento e passione, faceva amare la materia, stimolava l'apprendimento e contribuiva a dare alle nostre istanze di cambiamento un fondamento più sicuro ed equilibrato, oltre a chiavi di lettura feconde.

Don Pietro Lombardini, docente di Sacra Scrittura e teologia fondamentale, aveva incominciato ad insegnare nel 1968. Iniziai a frequentare l'istituto teologico interdiocesano nell'ottobre 1972, lo conobbi però prima. Nel 1971 don Pietro aveva deciso di lasciare la sua stanza in seminario e andare a vivere in comunità con altri sacerdoti e seminaristi in una casa di campagna a Corletto, spostandosi ogni giorno per l'insegnamento. Una scelta che durò per ben 25 anni. Lo stile di vita della sua comunità era del tutto simile alla nostra. Condividevamo l'esigenza di rinnovamento della comunità cristiana, meno incentrata sul ruolo del sacerdote e più propensa a far crescere i carismi di ognuno; con un'attenzione alle povertà e alle ingiustizie, comprese l'individuazione e la denuncia delle cause e una valorizzazione delle relazioni dirette non impigliate nei ruoli.

La comunità del Corletto era legata al movimento delle "comunità di base" al quale anche noi partecipammo fin da subito appena arrivati a Modena. Ci conoscemmo in quell'ambito e cominciammo a frequentarci. Mi ricordo che, qualche mese dopo il nostro arrivo a Modena, ci invitarono ad una cena tradizionalissima a base di gnocco fritto e salumi. Tutto ottimo. Ne mangiai abbondantemente, non sospettando che, per chi non era abituato a quell'alimento, la digestione sarebbe stata faticosa. Fu così che la notte non riuscii a dormire e al mattino non fui in grado di recarmi al lavoro. Mi vergognai molto a riferire il motivo della mia assenza.

Don Pietro, pur non avendo un impegno pastorale diretto in una parrocchia, si adoperava per la formazione e l'aggiornamento biblico, grazie alla sua ottima preparazione e al suo taglio interpretativo molto apprezzato. Stava seguendo in modo particolare il gruppo di San Francesco e del Villaggio artigiano. Noi come comunità dehonianna avevamo iniziato ad attivare un corso biblico interno tenuto da un nostro confratello, padre Alfio Filippi. Lo apriamo poi all'esterno fissandolo il sabato dopo cena. Terminato l'impegno di padre Alfio chiedemmo a don Pietro di sostituirlo. Accettò e condusse gli incontri, frequentati mediamente da più di sessanta persone, fino al 2003.

I corsi stabilirono dei rapporti molto stretti tra i partecipanti, sostenendoli nel loro personale cammino di fede, attenti a interpretare i cambiamenti in atto nel contesto sociale e culturale contemporaneo. Don Pietro morì di tumore il 16 settembre 2007, ma gli incontri biblici presso la comunità dehoniana di Modena continuano tuttora<sup>8</sup>.

## L'evoluzione della mia fede

È l'ascolto della Sacra Scrittura secondo le mie convinzioni e gli indirizzi del Concilio Vaticano II che hanno permesso di declinare la fede in modo per me convincente. Fino a 16 anni mi dicevo: «Credo

---

8 Originale il rapporto di don Pietro con l'ebraismo. Dai primi anni '90 promosse un corso a Reggio Emilia dedicato alla conoscenza della lingua ebraica, antica e moderna, e all'approfondimento della cultura ebraica nella sua espressione antica e attuale. Coltivò la sua relazione con Israele e l'ebraismo, passò un anno sabbatico a Gerusalemme, impadronendosi sempre più della lingua ebraica e coltivando amicizie sia con gli italiani là residenti che con persone appartenenti rispettivamente agli ambienti ebraici, ortodossi e laici. L'ultimo suo soggiorno a Gerusalemme fu nell'estate del 2004. Don Pietro stesso ha lasciato scritto in un suo testo il significato decisivo che ha rivestito per lui l'insegnamento della Scrittura e la sua progressiva attenzione nei confronti di Israele e della sua tradizione, ricollegandosi all'esperienza a cui era molto legato: gli incontri biblici presso la comunità dehoniana di Modena. Così scrive: «Devo anzitutto un ringraziamento per l'ospitalità e l'accoglienza in questo luogo e soprattutto, per un fatto: mi ha permesso di sperimentare nella durata, nel passaggio da una generazione all'altra, la Parola come luce e come nutrimento della comunità cristiana in cammino nella storia. Questi incontri hanno contribuito ad alimentare la consapevolezza del rapporto profondo e decisivo tra ebraismo e cristianesimo. Gli incontri che ho fatto sono tutti sull'Antico Testamento, scelta basata sulla convinzione dell'unità della Scrittura e, dunque, che il Nuovo Testamento stesso venga a mancare di profondità e di umanità, se non è continuamente preceduto dal racconto vetero-testamentario della storia e dell'umanità del cammino di Israele. In questi vent'anni mi sono sempre proibito una dissociazione tra fede e storia, tra carne e anima, tra lettura e spirito, tra lettura storico-critica e lettura spirituale. È questo per me un principio fondamentale; con uno slogan riassuntivo allora si diceva: in una mano la Bibbia e nell'altra il giornale. Ho imparato che nel rapporto, nel passaggio, permanente, da rifare sempre, tra Antico e Nuovo Testamento, si gioca il futuro del cristianesimo. Credo di aver imparato un po' di più che il test per verificare il rapporto tra Antico e Nuovo Testamento lo si ha quando s'impara che le cose buone sono quelle autenticamente reciproche, quando la salvezza di una comunità non significa la condanna di un'altra, quando gli eventi che ci danno speranza non gettano gli altri nella disperazione; quando la realizzazione della terra promessa non viene scambiata con l'esilio degli altri... quando il senso della mia appartenenza non annulla l'altro, ma in qualche modo lo accoglie, lo riceve, ne gode e se ne arricchisce. Credo di aver imparato meglio, a mantenere la diversità, ma una diversità riconciliata, dialogica, perché in fondo ebrei e cristiani appartengono pur sempre a un'unica alleanza, anche se camminiamo all'interno di questa alleanza per strade diverse».

Tutto quello che qui viene detto, fa parte delle mie convinzioni profonde che ispirano il mio credere e mio agire. In modo semplificato sostengo che quello che impropriamente chiamiamo Antico Testamento è l'alfabeto del Nuovo e che il cristianesimo è la lettura spirituale che Gesù ha fatto dell'Antico, dalla quale non si può prescindere.

in Dio, ma questo non è il mio Dio». Prima del Concilio Vaticano II, infatti, la parola di Dio non era al centro. Tendenzialmente si consultava la Scrittura per confermare le “verità della fede”, più che per esercitare un ascolto attento e comprenderle dall’interno come realtà vive. Non emergeva una spiritualità elaborata dal contatto diretto con la Sacra Scrittura, tanto è vero che solo la riforma liturgica fece sì che la scelta delle letture proposte nelle celebrazioni eucaristiche seguisse un percorso tale da consentire la lettura sistematica in tre anni dei vangeli sinottici, del Vangelo di Giovanni, delle Lettere di San Paolo e dell’Antico Testamento, in particolare i testi dei profeti.

È questa impostazione che ha consentito di dare forma al mio credere, di non farmi condizionare dagli inevitabili limiti, contraddizioni e incoerenze presenti in ogni istituzione, Chiesa compresa, e in ogni uomo, anche di chiesa. Anzi, esse per me rappresentano uno stimolo per essere più vigilante, più coerente e creativo nel comportamento personale e nella realizzazione di contesti favorevoli alla maturazione umana e cristiana, mia e di quelli che incontro, compreso il recupero e la riabilitazione di chi, per i più svariati motivi, si perde. Per me la fede è coltivare le stesse motivazioni di Gesù, il suo stesso rapporto con Dio che, non casualmente, vuole che invociamo con il nome di *Abbà*, la sua stessa sensibilità, le sue scelte di vita, il suo programma e i suoi atteggiamenti<sup>9</sup>.

L’identificazione di Gesù, in tutta la Scrittura compiuta solo da lui, con l’affamato, l’assetato, il malato, la persona che non ha vestiti, il carcerato e perfino con lo straniero non può che inquietare. Egli attende da me

---

9 Decisivi e imprescindibili per me sono testi come questi: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l’unzione, mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l’anno di grazia del Signore» (Lc 4,18-19); «Il Figlio dell’uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto» (Lc 19, 10); «Il Figlio dell’uomo non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mt 20, 28); «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori perché si convertano» (Lc 5,31-32); «Andate a imparare che cosa vuol dire: Misericordia io voglio e non sacrifici. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mt 9,13); «“Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi”. Allora i giusti gli risponderanno: “Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?”. E il re risponderà loro: “In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me”» (Mt 25, 35-40).

sempre una risposta a questo riguardo. È in queste persone che vuole essere visto. È molto arduo e complesso rispondere con scelte ragionate e coerenti<sup>10</sup>.

Il Concilio Vaticano II, inoltre, chiarisce che la Chiesa non coincide con il Regno di Dio, ma è al servizio del Regno, perciò non può proporsi come autoreferenziale<sup>11</sup>.

È questa la mia concezione di Chiesa, dove tutti i battezzati hanno la stessa dignità e responsabilità nell'annunciare e concretizzare, ciascuno secondo il proprio carisma e dono, il Regno di Dio. Il rapporto con la modernità che, nel documento *Gaudium et Spes*, il Concilio Vaticano II ridisegna è conseguente<sup>12</sup>.

---

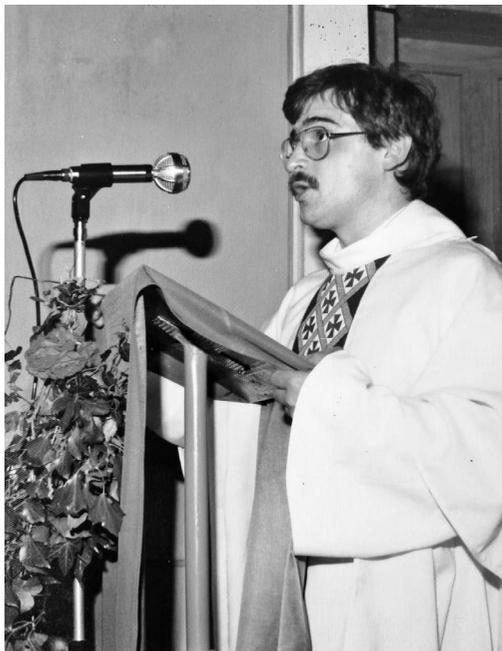
10 «Beato chi ha per aiuto il Dio di Giacobbe: la sua speranza è nel Signore suo Dio, che ha fatto il cielo e la terra, il mare e quanto contiene, che rimane fedele per sempre, rende giustizia agli oppressi, dà il pane agli affamati. Il Signore libera i prigionieri, il Signore ridona la vista ai ciechi, il Signore rialza chi è caduto, il Signore ama i giusti, il Signore protegge i forestieri, egli sostiene l'orfano e la vedova, ma sconvolge le vie dei malvagi. Il Signore regna per sempre, il tuo Dio, o Sion, di generazione in generazione» (Salmo 145). È il salmo che esprime compiutamente che cosa si intende con l'espressione regno di Dio, annuncio che ha costituito il nucleo della predicazione di Gesù. L'antropologia proposta è evidente così come la società civile da costruire.

11 In ogni tempo e in ogni nazione è accetto a Dio chiunque lo teme e opera la (cfr. At 10,35). Tuttavia Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse secondo la verità e lo servisse nella santità. [...] Questo popolo messianico ha per capo Cristo «dato a morte per i nostri peccati e risuscitato per la nostra giustificazione» (Rm 4,25), e che ora, dopo essersi acquistato un nome che è al di sopra di ogni altro nome, regna glorioso in cielo. Ha per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio, nel cuore dei quali dimora lo Spirito Santo come in un tempio. Ha per legge il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amati (cfr. Gv 13,34). E finalmente, ha per fine il regno di Dio, incominciato in terra dallo stesso Dio, e che deve essere ulteriormente dilatato, finché alla fine dei secoli sia da lui portato a compimento, quando comparirà Cristo, vita nostra (cfr. Col 3,4) e «anche le stesse creature saranno liberate dalla schiavitù della corruzione per partecipare alla gloriosa libertà dei figli di Dio» (Rm 8,21). Perciò il popolo messianico, pur non comprendendo effettivamente l'universalità degli uomini e apparendo talora come un piccolo gregge, costituisce tuttavia per tutta l'umanità il germe più forte di unità, di speranza e di salvezza. Costituito da Cristo per una comunione di vita, di carità e di verità, è pure da lui assunto ad essere strumento della redenzione di tutti e, quale luce del mondo e sale della terra (cfr. Mt 5,13-16), è inviato a tutto il mondo. Tratto da *Costituzione dogmatica sulla Chiesa*, Lumen Gentium, capitolo II *Il popolo di Dio*, paragrafo 9 *Nuova alleanza e nuovo popolo*.

12 L'introduzione al documento recita così: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti, è composta di uomini e donne i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre, ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia».



*Celebrazione della prima messa  
a Gazzadina (1977)*



*La prima omelia (1977)*

L'impegno di un cammino comune accanto ad ogni uomo, con una attenzione particolare alla fragilità e alla marginalità, è per me l'attualizzazione della spiritualità cristiana, che altro non è che «vivere il rapporto con il Padre, con me stesso e con il fratello, impregnato dello Spirito che Gesù ha riversato nei nostri cuori». Il cosiddetto impegno nel sociale nella mia concezione è semplicemente esternalizzare e concretizzare i sentimenti di compassione che Gesù ha sempre vissuto nell'incontrare le persone. La mistica, cioè la comunione con lui, impregna il mio rapporto con l'altro e la preghiera è connettermi e assaporare questo movimento amante. Desidero che si realizzi per me quello che San Paolo dice di sé: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me». Il mio desiderio, la passione e l'impegno sono assorbire i sentimenti di Cristo e sintonizzarmi completamente con essi<sup>13</sup>.

13 «Tutti voi infatti siete figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è

Non è possibile più fare alcuna differenza, ancora meno classificazioni o esclusioni, sia personali che sociali. L'atteggiamento dialogico con la modernità implica anche la rinuncia a imporre a tutti una legislazione che si pretende di derivare direttamente dalla visione cristiana della vita, come è successo nel 1974 nel caso del referendum sul divorzio. Nel 1974 don Pietro Lombardini prese posizione in favore della libertà di coscienza dei cattolici nei confronti del referendum di abrogazione della legge sul divorzio, esponendone le ragioni su una rivista laica locale. La motivazione dichiarata era l'esigenza di alleviare il tormento di quei credenti che si apprestavano a votare secondo coscienza contro le direttive dell'istituzione ecclesiastica. La conseguenza fu la sospensione dall'insegnamento nello studio teologico per un anno, tempo che Pietro dedicherà alla direzione del centro studi religiosi della fondazione S. Carlo di Modena.

Già la sua scelta di vita e di impostazione del ministero non era molto condivisa; questo pronunciamento, però, data la delicatezza dell'argomento, provocò una maggiore emarginazione rispetto al clero reggiano, ma non interruppe la comunione di Pietro con il suo vescovo, monsignor Gilberto Baroni, che continuò ad essere improntata alla stima, nel rispetto delle argomentazioni e dei ruoli reciproci.

Nello stesso periodo vissi una vicenda analoga. Insieme agli amici delle comunità di base decidemmo di stilare e diffondere un documento proprio sulla libertà di coscienza rispetto al referendum sul divorzio e di diffonderlo davanti alle chiese. A me fu assegnata la parrocchia della Madonna Pellegrina di Modena, retta da don Ivo Cassiani, conosciuto come una persona molto energica e diretta nel manifestare le sue posizioni.

Molti non se la sentivano di affrontare una sua eventuale "espettorazione". Per nulla intimorito di questa eventualità, mi offrii di fare volantaggio davanti alla chiesa prima e dopo le messe. Successe che durante l'omelia don Ivo, con voce tonante, diffidò i fedeli a prendere il volantino argomentando che: «Fuori ci sono quelli che vanno contro il volere della Chiesa». E alla fine della messa uscì e cominciò a urlare contro di noi, intimandoci di andare via. Con calma gli chiesi: «Dove finisce il territorio della parrocchia?». «Là dove inizia la strada», mi rispose. Mi spostai di 10 metri, andai in strada e continuai a fare il volantaggio. Alcuni fedeli

prendevano il foglio; i più, dopo aver dato uno sguardo dubbioso, se ne andavano. Ero stato ordinato diacono da poco tempo. Mi riferirono che il vescovo non aveva gradito il mio comportamento, ma nessuno mi chiamò a rendere conto di quella scelta.

Parecchi anni dopo riallacciai i rapporti con Ivo. Accadde che un ragazzo molto giovane che aveva frequentato la comunità terapeutica del CEIS, mentre era in servizio militare, durante il suo turno di sentinella notturna si sparò in bocca suicidandosi. Essendo residente nel territorio della Madonna Pellegrina, il celebrante doveva essere lo stesso don Ivo. Avvisato dalla famiglia, andai per concelebbrare il funerale. Appena don Ivo mi vide mi chiese immediatamente, con moltissima insistenza, di pronunciare l'omelia, dato che conoscevo la situazione. Era visibilmente imbarazzato, la sua consueta sicurezza era del tutto svaporata. Cercai di rifiutarmi con tutte le mie forze. Non è mia abitudine improvvisare le omelie, tanto più in una situazione così delicata. Lui non cedette e dovetti improvvisare con mio grande disagio. Nonostante la tensione mi impegnai per fare del mio meglio; le persone presenti rimasero contente. Le differenze di pensiero non avevano annullato la stima, anzi.

Vicino alla parrocchia, don Ivo aveva edificato una casa per ospitare persone malate, anziane e bisognose, ma era stata costruita in modo che non avrebbe mai potuto ricevere l'accreditamento come struttura sanitaria. Nel frattempo, come CEIS elaborammo con il Comune un progetto sperimentale che prevedeva al piano terra un diurno per anziani parzialmente autosufficienti e, ai piani superiori, degli appartamenti per coppie, o anche per anziani singoli, che avevano bisogno di essere monitorati costantemente. Tutti costoro, se d'accordo, avrebbero potuto partecipare alle attività di animazione organizzate dagli operatori per chi frequentava il diurno. Il progetto prevedeva anche il collegamento con gli appartamenti dove vivevano anziani soli che avrebbero potuto interfacciarsi con una portineria, anche notturna, collocata all'interno della casa, che avrebbe fornito loro l'assistenza a richiesta allertando i professionisti competenti. Questa parte del progetto venne poi sospesa per ragioni a me sconosciute.

Ne parlai con alcuni membri del consiglio parrocchiale, dichiarandomi interessato all'utilizzo della struttura per la realizzazione del progetto. La risposta di don Ivo fu favorevole. Come CEIS presentammo il proget-

to alla Regione per ottenere un finanziamento a sostegno. Fu valutato positivamente perché innovativo e la ristrutturazione dell'edificio venne interamente finanziata. Senza la considerazione di don Ivo nei miei riguardi e della comunità dehoniana a cui appartenevo, l'opera non sarebbe mai stata realizzata.

Oggi lo spazio anziani della Madonna Pellegrina è molto apprezzato dal Comune per il metodo applicato, che cerca di attivare la sfera emotiva e cognitiva degli ospiti, i quali desiderano frequentarlo il più possibile.

## **La comunità dehoniana e il contesto ecclesiale modenese**

Soprattutto agli inizi la comunità di Modena, composta da studenti di teologia che si preparavano al sacerdozio fuori del seminario e aderivano pienamente alla concezione di Chiesa popolo di Dio, propria del Concilio Vaticano II, che si esponevano su temi caldi a livello culturale ed anche a valenza politica, era vista da parecchi sacerdoti con sospetto, da alcuni con esplicita disapprovazione. Eravamo considerati come contestatori ai limiti dell'ortodossia.

Oggi la situazione nella percezione ecclesiale è molto cambiata. La presenza, lo stile di vita, la coerenza, l'impegno pastorale e sociale mio e dei miei confratelli sono quasi ovunque apprezzati. Un giudizio negativo, drastico, rimane radicato in alcuni sacerdoti smodatamente tradizionalisti.

Ma a cosa è dovuto questo cambiamento? Fu il professor Augusto Palmonari, pedagogista molto noto e stimato, a propormi di strutturare la mia tesi di laurea analizzando i fattori di questo mutamento. Avevo finito di frequentare e di dare gli esami presso l'università di Bologna alla facoltà di pedagogia a indirizzo psicologico quando il professore, conoscendo le mie vicende, diede questo input che mi affascinò. In quel periodo insegnavo religione all'istituto d'arte Adolfo Venturi e svolgevo attività pastorale presso la parrocchia di San Lazzaro, essendo stato ordinato sacerdote il 17 giugno 1977. Il parroco di allora, don Ezio Nicoli, mi aveva accolto con benevolenza, nonostante la nomea di persona critica verso certi aspetti ecclesiali e sociali che mi veniva attribuita.

Iniziai la stesura della tesi durante l'ultimo anno scolastico di insegnamento (1980/1981) e sostenni la discussione durante il tirocinio presso

il CEIS di Verona (novembre 1982), presenti solo io e alcuni universitari curiosi. Lunga 300 pagine, dal titolo ambizioso: *La Psicologia delle minoranze attive: studio di un cambiamento istituzionale*. Elaborava dei contenuti che si possono con evidenza riscontrare negli assunti, nei valori dell'identità CEIS e nello stile relazionale che lo caratterizza sia con le istituzioni che con il contesto sociale e culturale.

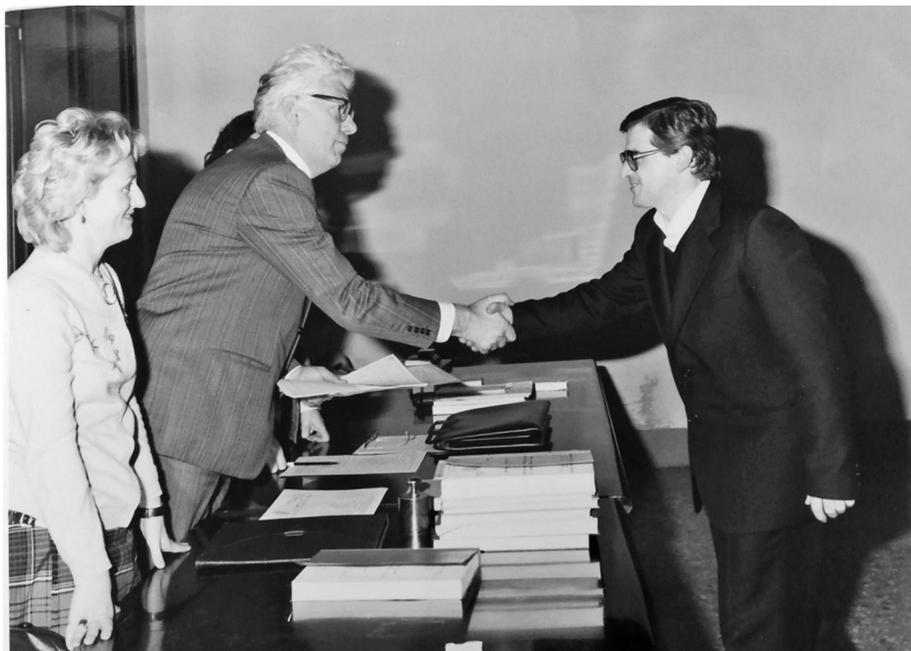
Rifacendosi al modello genotipico di Serge Moscovici (una delle figure più rilevanti nel campo della psicologia sociale europea) utilizzato nell'analisi del rapporto maggioranza-minoranza e alla teoria della consistenza dello psicologo Gabriel Mugny, la tesi sosteneva che una minoranza ha la possibilità di incidere sulla maggioranza se sa essere consistente, cioè se ha elaborato una proposta strutturata e ben argomentata condivisa dai membri che vi aderiscono. Deve inoltre essere duratura, dove la durata non deve essere intesa come una categoria temporale, ma come solidità di convinzione, capacità di pagare di persona, maturità di rapporti interpersonali, significatività della proposta.

La comunità dehoniana di Modena, rispetto al contesto ecclesiale modenese e della provincia italiana settentrionale dei dehoniani, mostrò di possedere queste e altre caratteristiche, tanto da potersi considerare una minoranza attiva in grado di esercitare una positiva influenza sulla maggioranza.

La forte dimensione della fraternità veniva percepita come specifica rispetto ad altre comunità tradizionali, frutto di una storia, di un cammino compiuto a certe condizioni: chiarezza e intensità dei rapporti, automantenimento e autogestione della casa, compartecipazione nelle decisioni e nelle linee da prendere, disponibilità ad una vita non molto regolata perché densa di emergenze e aperta all'ospitalità, legata al territorio. E sulla base di elementi quali la preghiera, la cura della parola di Dio, la povertà realmente praticate, nel tempo venne riconosciuta legittimità al gruppo.

Proprio per questo la comunità, se dapprima era considerata come una possibilità formativa solo temporanea per accedere al sacerdozio, qualche anno dopo fu *erecta sui juris*, un riconoscimento giuridico che la parificava a tutte le altre comunità. Nella regola di vita della provincia italiana settentrionale dei dehoniani, emanata nel 2009, molti elementi della vita della comunità, come la *lectio divina*, la concelebrazione eucaristica, il consiglio di famiglia, la *correctio fraterna*, il rapporto con la chiesa locale e il territorio, venivano proposti a tutte le comunità; così, infine, quella di

Modena fu riconosciuta come comunità formativa dove venivano inviati tutti quelli che chiedevano di entrare in congregazione.



*La tesi di laurea (1982)*